ANNO II. — OTTOBRE 1855. — FASCICOLO 10.

IL PROGRESSO

GIORNALE

DI MEDICINA, CHIRURGIA E FARMACIA

redatto dai dottori

G. B. MASSONE

Medico-Chirurgo presso la Direzione della Sanità Marittima di Genova ec. ec.

E

FRANCESCO FRESCHI

Professore d'Igiene, Polizia Medica e Medicina Legale
nella Università di Genova ec. ec.

VOLUME II.

Condizioni di Associazione

Ogni mese uscirà un fascicolo di 3 fogli in 8.° colla sua coperta stampata, con carta, caratteri, il tutto uguale al presente.

L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo di Ln. 12 per gli Stati Sardi e per l'estero Ln. 15, pagabili anticipatamente. Resta però in facoltà de' sigg. Associati di pagare di semestre in semestre anticipato, in contante o con vaglia postale indirizzato *franco* al sig. *Antonio Pendola* direttore della Tipografia Sordo-Muti in Genova, Amministratore di questo periodico. — Si rifiuterà qualunque plico o vaglia che non sia spedito franco.

Le associazioni si ricevono in Genova alla Tipografia Sordo-Muti, e per lo Stato o direttamente alla suddetta Tipografia, o presso i principali Librai.

GENOVA
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1855

MEMORIE ORIGINALI

ART. 172.

ANALISI

della Memoria del dott. cav. PIETRO STRADA, *intitolata* = Cenni critici sulla relazione letta dal dott. REVIGLIO alla Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino, circa l' innesto della Polmonea. *Riferita dal signor* PIETRO MASSA *R. Veterinario della Divisione di Genova, alla radunanza generale del Comitato Medico-Ligure del giorno* 12 *Luglio* 1855.

(*Continuazione e fine al fasc.* 9. — *Anno* 1855)

Quesito primo

Se coll' aiuto del microscopio sia possibile raccogliere dati comprovanti, che la malattia locale successiva all' inoculazione, è, come pretende il Willems, della medesima natura di quella del polmone affetto dalla pleuropneumonia epizootica.

Reputo utile a questo punto il trascrivere quanto espone il dott. Willems nella sua prima memoria relativamente alle lesioni anatomiche da lui riscontrate col microscopio nei polmoni dei bovini vittima della malattia, e il lavoro dell' inoculazione sulla coda degli animali che vuol preservare.

» *J'ai examiné au mycroscope des parties de poumons pneumoniques avec un grossissement de* 540 *fois le diamêtre, grossissement beaucoup plus considérable que celui dont s'était servi M. le Professeur Gluge dans ses belles recherches anatomico-pathologiques sur la pleuropneumonie. La matière exudée ne présentait aucune structure, je n'y ai rencontré d'autres éléments anatomiques, que des noyaux granuleux et des corpuscules élémentaires pourvus d'un mouvement particulier, le tout ressemblant assez bien à une exudation inflammatoire rémarquable par sa grande quantité . . . . . Ce qu'il importe le plus de constater ici, et dont personne jusqu'à présent n'a parlé, c'est l'existence dans les poumons*

malades de petits corpuscules jouissants d' un mouvement moléculaire, qui parait quelquefois se faire dans un sens donné : ce sont comme des corpuscules en voie de formation, dont le mouvement ressemble à celui des granules de pigment ainsi qu'à ceux qui environnent les corpuscules de la matière tuberculeuse chez l'homme. Dans toutes mes recherches microscopiques, j'ai toujours trouvé la même chose . . . . Les caractères physiques, l'examen microscopique et les analyses chimiques de la partie ou l'inoculation a été faite, prouvent que le mal local artificiel provoqué par l'inoculation a les plus grandes ressemblances avec le travail et les lésions morbides qu'on observe dans les poumons des animaux dévénus malades sous les influences épizootiques de la pleuro-pneumonie. —

Il dott. Reviglio basato sopra un' annotazione di Gluge fatta nel seno della Commissione del Belgio, dalla quale risulta, che le alterazioni, conseguenza dell' inoculazione alla coda, non si distinguono dagli altri prodotti dell' infiammazione; — ad un brano di rapporto del prof. Ulrich, ove è detto, che Gurlt ha dichiarato la stessa cosa; — ad altra consimile dichiarazione del prof. Simonds di Londra, e finalmente ad una risposta, che il Willems riferisce di aver avuta da Ven Kempen dietro invio fattogli di pezzi inoculati estratti da bestia morta per l' innesto pneumonico, senza indicargliene la provenienza, onde ottenere imparziale giudizio scevro dall' influenza di idee preconcette, — il dott. Reviglio, ripeto, basato su queste autorità, nega assolutamente l'esistenza di queste alterazioni dei polmoni e delle parti inoculate, riconosciute dal Willems col microscopio.

Ma il dott. Strada replica non senza ragione, che ove non fosse possibile raccogliere col microscopio dati bastevoli a dimostrare l' identità o la diversità tra i processi morbosi

dei polmoni e quelli della località inoculata, non ne verrebbe per conseguenza, che i detti processi non possano tuttavia essere identici, qualora soprattutto questa identità risultasse da altre materiali e palpabili patologiche rassomiglianze. Nè si trattiene dall' accusare il dott. Reviglio di malafede per aver mutilato maliziosamente lo scritto del Ven Kempen, e per avere nel medesimo tempo omesso di far caso della contraddizione in cui cadde il Gluge stesso, nel negare ciò che aveva prima riconosciuto su questo argomento; contraddizione che per lo meno fa nascer dubbio sulla verità di uno dei due opposti asserti; e finalmente per non essersi ricordato di quanto esponevano nel Giornale dell' Accademia Medico-Chirurgica di Torino i dott.ri Ercolani e Gastaldi circa alle osservazioni microscopiche da essi fatte su di un pezzo di polmone di bovina uccisa al primo stadio della malattia, e di un' estremità della coda staccatasi da altra bovina, a seguito della pneumonizzazione in gran parte conformi a quelle fatte dal Willems.

Rimprovera del pari il dott. Strada al dott. Reviglio di non aver fatto caso dell' importante rilievo fatto dagli osservatori sopracitati, cioè il trapelamento della fibrina dalle pareti dei vasi tanto nei polmoni come nelle parti inoculate, con obliterazione completa di alcune arterie, anche di calibro cospicuo per semplice fibrina coagulata, e di alcune vene per grumi di essa e di parte colorante del sangue, che i medesimi reputerebbero l' elemento morboso primario generante la polmonea, e che ove nol fosse, sancirebbe pure un fatto di analogia rilevato appunto dal microscopio. A fronte di questo fatto, il dott. Reviglio ebbe torto a conchiudere sull' inutilità di ulteriori esperienze, il cui risultato farebbe sempre conoscere per lui la non esistenza degli imaginati corpicciuoli sia nell' organo polmonare, sia nella

parte inoculata, donde vorrebbe far derivare il nessun fondamento dell' idea del Willems, e dei corollari che ne desume a sostegno della sua teoria.

L' inutilità degli esperimenti dichiarata in un modo così assoluto, mostrerebbe ignoranza del principio stabilito, per cui nella nostra scienza ciò che oggi si reputa impossibile, può riuscire domani una verità dimostrata, ed un' aperta contraddizione nell' escludere le esperienze dirette a chiarire un problema, la cui soluzione appunto lo stesso illustre Accademico fa dipendere dalle medesime. Quanto al trapelamento della fibrina valutato dagli esimii prof.ri Ercolani e Gastaldi quasi il primario morboso elemento generante la polmonea, mi permetterò di osservare, che il medesimo entra nella sfera degli esiti di qualunque flogosi grave, e che perciò sarebbe piuttosto da considerarsi la conseguenza, e non l' elemento primitivo della pleuropneumonia essudativa dei ruminanti.

Lascio le osservazioni assai rilevanti contrarie alla pretesa d' abbandonare al microscopio l' accertamento dell' identità dei sumentovati processi, perchè quand' anche non si contestino alla microscopia i vantaggi che può arrecare all' anatomia patologica, non si crede che nel caso attuale possa addivenire ad una soluzione definitiva, non potendosi pretendere che nei due organi polmone e coda, tanto fra loro diversi in struttura, si possano verificare fenomeni patologici identici, sibbene aventi fra loro una qualche rassomiglianza e riconoscibili all' occhio nudo.

Per il dott. Strada adunque questa identità dei processi morbosi polmonare e caudale esiste e sempre esisterà finchè: 1.° Non si trovi nei polmoni di animali non bovini una epatizzazione che offra all' osservatore il complesso dei caratteri specifici di durezza, resistenza al taglio, non fria-

bilità, aumento di peso e marmoreggiatura propri della polmonea.

2.° Non si giunga a destare coll' inoculazione di qualsiasi materia acre, irritante, putrida, cancrenosa, organica od inorganica non procedente da animale affetto da polmonea nella cute della coda, o di altra parte, un processo morboso uguale nel tardo sviluppo e nell' andamento e colle alterazioni patologiche e la marmoreggiatura identiche a quelle prodotte dal virus pneumonico del Willems.

3.° Finalmente a destare con questo medesimo virus un processo morboso ed esiti uguali nella cute di animali di specie diversa.

La prima e l' ultima condizione voluta dal dott. Strada per rinunciare alle sue convinzioni, non si potrà a nostro giudizio verificare, finchè i polmoni bovini conserveranno la più volte accennata struttura organica particolare e diversa da quella dei polmoni degli altri animali.

Ciò non osta d' altronde, che gli osservatori conscienziosi insistano sugli esperimenti dal dott. Strada proposti, perchè questo è il campo su cui deve essere discussa la presente questione.

Quesito secondo.

Se la materia che serve alle inoculazioni produca, o meno, il suo effetto in animali, o già stati inoculati, o che hanno superato la polmonea naturalmente.

Quand'anche il Willems coi propri e cogli altrui esperimenti abbia riconosciuto il niun effetto del virus pneumonico inoculato negli individui che han già subito l' operazione, o scampati dalla malattia, il dott. Reviglio osserva che, ove ciò fosse, non ne nascerebbe che una congettura a favore della sua efficacia preservativa; non ammette la conferma

ottenuta dalle altrui esperienze, e cita quelle del Maris, quelle della Commissione centrale Belgica, troppo però guidata da spirito di opposizione, i rapporti del prof. Ulrich, che pure riferisce onestamente i fatti favorevoli ed i contrarii, e quelle finalmente del prof. Simonds, che esperimentò in Inghilterra, conchiudendo in senso opposto all' asserto del Willems.

La Commissione Olandese che ha segnalato risultanze conformi alle vedute dell' inventore, non è per il dott. Reviglio basata su fatti bastevoli per utili conclusioni; quindi asserisce, che gli animali inoculati con successo, o guariti dalla polmonea sono suscettibili di provar nuovi effetti della potenza morbosa, e che la frequenza di questi casi, anzichè per eccezione, devesi ritenere per regola, onde la teoria del Willems si dovrebbe respingere per mancanza di questo appoggio.

Invoca a sua volta il dott. Strada il soccorso delle esperienze a conferma di questo fatto, perchè il Willems non ha mai preteso di fondare teorie a sostegno del merito del suo trovato.

Quesito terzo.

Se gli animali stati inoculati, esposti all' influenza della peripneumonia epizootica, possano andarne immuni.

L' inoculazione a rigore di termine, suona tentativo di preservamento da un contagio; ma siccome questo non è ammesso in tesi di peripneumonia dal dott. Reviglio, devesi considerare superfluo il su esposto quesito.

Se non che per mostrare coerenza nei suoi principii avrebbe sostituito l' espressione *influenza peripneumonica* alla parola *contagio*, la quale, se ripetesse dalle condizioni climatiche o cosmotelluriche la sua attitudine a generare la malattia, non potrebbe giustificare l' innesto, niuno avendo mai sognato a preservarsi con un tal mezzo da coteste influenze.

Quindi a parere del dott. Strada conviene ammettere che il dott. Reviglio abbia riconosciuta l'indole contagiosa del morbo in contraddizione alle sue credenze, e cercato di mostrarsi coerente col citato artifizio di locuzione, o scambio di parole.

A sciogliere il quesito in terzo luogo proposto il dott. Reviglio esamina con esattezza coscienziosa tutti i fatti riferiti dalle Commissioni create dai diversi Governi per esperimentare il trovato del Willems, e ad onta delle sue teoriche preoccupazioni conchiude, *doversi riconoscere nella inoculazione una virtù sua propria preservativa.*

Per conseguenza, in quanto alla questione pratica l'illustre Accademico si troverebbe pienamente d'accordo col suo dotto contraddittore, il quale, oltre alle ragioni che hanno spinto il dott. Reviglio alla favorevole conclusione, avrebbe per sè i fatti raccolti dagli sperimentatori di Lomellina e di Lombardia.

Ciò non ostante, a menomar la portata pratica dell'innesto pneumonico, ricorre il dott. Reviglio ad altri argomenti che pel dott. Strada sono fondati sopra un cumulo di illusioni sofistiche ed ipotetiche, siccome si propone di dimostrare, onde impedire che l'illustre Corpo Accademico sia trascinato dal suo Relatore ad improvvide conclusioni.

Osserva il dott. Reviglio, che gli effetti dell'inoculazione, sono talvolta un semplice tumore, tal'altra un'infiammazione, che o si risolve, o passa in suppurazione, o degenera in ulcerazione, gangrena, sfacelo, quando non passi prima in gangrena secca, i quali effetti in nulla diversificano da quelli, che sogliono esser prodotti dagli innesti di materie animali sommamente alterate e decomposte, dette perciò settiche o putride; da ciò deduce che il risultato finale o fisiologico dei succitati fenomeni locali dell'inocula-

zione pneumonica, non è che una rivulsione, o derivazione sulla località inoculata, e siccome ogni altra materia irritante capace di destar flogosi locale dovrebbe produrre i medesimi effetti, così il dott. Reviglio ritiene che anche ad ognuna delle dette materie competa un' uguale facoltà preservativa della peripneumonia.

Ma non fa egli calcolo, il dott. Strada ripiglia, della pronta manifestazione dei fenomeni morbosi succeduti sempre agli innesti mal augurati di materie settiche in confronto della specifica lunga delitescenza, per la quale gli effetti dell' inoculazione del virus pneumonico non si manifestano che dopo un lasso di tempo assai notabile, protratto talvolta da quaranta giorni a due mesi.

Per esso non ha rilevante significato la differenza caratteristica e lo speciale andamento del tumore, che in seguito se ne sviluppa non corrispondente per gravezza di esito alla qualità e quantità della materia inoculata. A nulla monta l' epatizzazione grigia o marmoreggiata riconoscibile dall' occhio anche a nudo sui tessuti della coda inoculata, rassomigliante a quella dei polmoni dei bovini affetti; a nulla la non occorrenza di uguali fenomeni negli innesti di materie acri o settiche massimamente in parti poco sensibili e lontane dal centro, e finalmente il nessun vantaggio ritratto in ogni tempo dai più possenti emontori o derivativi nella profilassi e nella cura della peripneumonia epizootica essudativa.

Tutte queste considerazioni non sono valutate dal dott. Reviglio; per lui, ripete il dott. Strada, per lui dal momento che così dovrebbe essere nella sua mente, basta perchè così sia di fatto. Per lui quindi il virus pneumonico inoculato non sarebbe specifico, e qualunque altra materia potrebbe essere seguita dai medesimi effetti, purchè fosse ca-

pace a destar flogosi sulle parti ove fosse messa in contatto, e va ancora più lungi, quando asserisce che ove si inoculasse il liquido premuto dai polmoni di animali di specie diversa, del cavallo p. es., morti di pleuro-pneumonia, o uccisi durante la stessa, si otterrebbero i medesimi morbosi fenomeni della materia polmonare additata dal Willems.

Ma questo, come il dott. Strada osserva, non è il modo da seguirsi per distruggere i risultati di ripetute esperienze. La possibile eventualità di un fatto fondato sopra un'ipotesi, non sostenuta da cimenti pratici, non deve affacciarsi nelle disputazioni scientifiche e si reputa di niun valore.

Fin qui, o Colleghi sapientissimi, ho seguìto per quanto da me si poteva, passo a passo nella controversia l'illustre Accademico, e il dotto Presidente del Comitato Medico Lomellino; non mi fu dato restringermi in brevi limiti, perchè m'imposi di riferire i molti argomenti esposti dai valenti avversari. Non abuserò più oltre della cortese sofferenza vostra, scendendo con essi nel campo delle ipotesi e delle congetture, che porterebbero ad inutili ripetizioni. Poco importa nel caso nostro, che le materie settiche, acri o putride abbiano, per i fenomeni svolti, una conformità d'andamento coi processi morbosi destati dal virus pneumonico.

Resterà sempre a provare con esperimenti inattaccabili, che posseggano esse la medesima identica virtù preservativa.

Tostochè la imparziale severità dei cimenti pratici avrà incontrastabilmente riconosciuto nel trovato Willems questa potenza preservativa, sarà anche risoluta la questione dell'indole contagiosa della peripneumonia essudativa dei ruminanti.

E non sembra lontana l'epoca della decisione solenne: e già molte Commissioni dai Governi instituite a questo

utile scopo si sono pronunciate favorevolmente, come il dott. Strada ci annuncia. Sono lieto di poter aggiungere alle da lui riferite conclusioni della Commissione Francese presieduta dal celebre Magendie, quelle recentissime della Commissione d' Olanda del 2 febbraio 1855, inserite nel fascicolo di maggio del *Récueil de Médecine Vétérinaire* pag. 362.

La Commission Hollandaise n'hésite pas a déclarer, que le remède Willems n'a pas son égal dans tout l'art Vétérinaire, lorsq'il est pratiqué convénablement et avec soin . . . . Elle finit son rapport en déclarant avoir terminé consciencieusement sa tâche, voici comment elle s'exprime.

Elle espère qu'une application plus générale de la découverte dont nous sommes rédévables au Docteur Willems viendra délivrer notre patrie d'une calamité qui a fait tant de mal au bètail et dont les victimes ont été si nombreuses.

L' autorità di simili conclusioni ci dispensa da ogni commento, giacchè quando in medicina parlano i fatti, deve tacere, come si è detto al principio, qualunque teoretica disputazione.

Mi resterebbe ora a porgere un sentito omaggio di lodi all' illustre dott. Strada, che con tanto ingegno tentò sottrarre il trovato del Willems ai vivi attacchi dell' esimio Accademico dott. Reviglio; ma troppo conosco la mia insufficienza: a fronte di un Dotto di tanto merito, sarebbe versare una goccia d' acqua nel mare. S' abbia Egli il tributo tenuissimo della mia ammirazione, e, cortese com' è, reputi qualche mio cenno di dissenso dalle sue viste, siccome un umile tentativo per la scoperta d' una scientifica verità.

Dalle cose fin .qui esposte circa ai *Cenni critici* del dott. Strada sulla memoria del dott. Reviglio, risulterebbe, a mio senso, che malgrado gl' ingegnosi sforzi del Presidente della Commissione di Lomellina onde appoggiare la scoperta Willems su base scientifica, essa non regge in teoria: che la specificità del *virus pneumonico* sembra mancare di scientifica e di pratica dimostrazione: che gli esperimenti a favore della pratica di essa, quantunque molti, non bastano ancora a confermarne immancabilmente il pieno successo.

Se mi sono permesso alcune osservazioni contrarie a qualche concetto dei dottissimi contendenti, non le reputate, o Colleghi, dettate da vanagloria; ma abbiatele siccome dubbi sottomessi al vostro giudizio severo e competentissimo.

ART. 173.

SULL' USO DEL CALOMELANOS COLL' OPPIO NELLA DIARREA CHOLERICA.

Lettera del dott. ODOARDO TURCHETTI *al dott.* MASSONE.

ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE.

Fucecchio, 4 ottobre 1855

Fino dal 30 giugno prossimo passato io rendeva conto al chiar.mo com. consigliere prof. Pietro Betti, in una lettera pubblicata, per la cura di questo Insigne Scienziato, nella Gazzetta Medica Italiana (Toscana), del modo usato da me, dal dott. Paoli e dal dott. Santini per vincere le diarree prodromiche del cholera nella Terra di Santa Croce, tanto nell' ingruenza del novembre del 1854, che in quella del giugno dell' anno corrente (1).

(1) Nel numero successivo riporteremo questa lettera, con alquante aggiunte fatte alla stessa dall' A. LA REDAZIONE

Posto l' assioma, che il cholera si vince nella precorritrice diarrea, come l' incendio si spegne nella scintilla; e stabilito l' altro, che una malattia di forma specifica presuppone un' origine specifica e necessita un metodo di cura egualmente specifico, metodo da praticarsi nei prodromi e non quando la stemperata colluvie ha pressochè sconvolto l' umano organismo, noi ci ponemmo ad esperimentare moltissimi agenti terapeutici.

Tutti i medici sanno, che le diarree sierose e risacee, sia che precedino l' ingruenza cholerica, sia che tenghino dietro alla cholerica importazione e manifestazione, certo si è, che laddove la peste asiatica imperversa, *ivi*, e *sempre*, *in lata proporzione* appariscono e campeggiano.

Facendo tesoro di questa osservazione, e prendendo ammaestramento dai moderni scrittori, che concordemente raccomandano di porre un pronto riparo a queste diarree, che mal *curate* o *non curate* degenerano e *tantosto trapassano* in vero cholera-asiatico, si diede di piglio ai blandi purgativi, ai diaforetici, agli astringenti ed ai mucillaginosi oppiati; — e ne avemmo resultati diversi, a seconda dell' indole e del grado di questa prodromica diarrea, la quale si riassume alla perfine in un *cholera esordiente* più o meno grave!

Nel principio dell' epidemia bastavano a frenarla, l' olio di ricino o di mandorle dolci, l' acqua montecatinese, i blandi salini, il rabarbaro, la magnesia ecc.; ma via via che l' ingruenza cholerica andò crescendo, questi sussidi terapeutici non erano più sufficienti, e bisognava ricorrere al decotto di polpa di tamarindi coll' ipecacuana, o alle polveri di Dower, o al magistero di bismuth collo storace, o tridace, od infine al catecù, alla ratania, al tannino, al creosoto e ad altri consimili astringenti. Finalmente nella

pienezza dell' epidemia, quando $^5/_7$ della popolazione per lo meno furono presi dalla diarrea, dai borborigmi, dall' abiosciamento delle carni e dagli incitamenti al vomito, il metodo *stupefacente* ed *astringente*, o non *arrestava* la diarrea, od *arrestandola* per poco, non *preveniva* lo sviluppo del cholera gravissimo.

Fu in consimile tristissima contingenza, che io, il Paoli ed il Santini ricorremmo al calomelanos ed alla santonina ad alta dose, qualche volta coll' aggiunta di un grano o due di estratto d'oppio. — Noi somministravamo e somministriamo uno scropolo di calomelanos, sei grani di santonina e uno o due di estratto d' oppio, tutto in una volta, e lo facciamo prendere al cholerico incubente in una cucchiaiata di pappa senza sale, prescrivendogli il letto, la bibita di sostanze diaforetiche, e l' assoluta astinenza, per otto o dieci ore, da ogni cibo e bevanda salata od acidulata.

Questa miscela antelmintico-purgativo-sedativa ordinariamente previene lo sviluppo del cholera, *iugulandolo* e *precipitandone* il corso : sicchè sembra *fungere* gli *uffizi* di una vera e legittima *inoculazione*, ripetendo in miniatura la fenomenologia morbosa e specifica della peste indica, appunto come avviene in ogni inoculazione, retta dal canone del *similia similibus*.

Ayre, Richardson, Wilkinson avevano di già veduto, che le diarree sierose in cotal modo curate, non degeneravano in cholera, e lo stesso Ayre narra di aver potuto con il calomelanos e l' oppio portare a guarigione 2,900 diarree choleriche, sopra 2,906 prese a curare. Nel Valdarno di sotto, con le presine da me superiormente indicate, sono state curate oltre 6,000 diarree : e *costantemente* si è ottenuto, o la *pronta guarigione*, o la *trasmutazione* e *trasformazione* immediata del cholera incubente in una febbre

gastrico-biliosa, accompagnata bensì da alcuni sintomi cholerici, ma non mai dal fatale *algidismo*, dall' *asfissia*, dalla *sincope cianotica* e dalla febbre tifoidea reazionaria; oppure anco da quel sopore, che testè il valente dott. Pescetto ripeteva dalla mancanza del fluido encefalo-rachidiano riscontrata nelle sezioni cadaveriche.

In somma il cholera veniva disarmato della sua pernicie e convertito in non grave malattia: le orine presto fluivano, il polso si rialzava, la calorificazione non si sopprimeva, e prestissimo (quando però il medicamento era stato assorbito e gli ammalati vedevano gli oggetti in giallo) si ristabiliva la separazione della bile, di cotanto lusinghiero presagimento nella peste gangetica.

La pratica dei medici toscani Montanelli, Paoli, Santini, Calosi, Bargellini, Bassi, Tempesti, Borghini, Ceccarelli, Mareacci, Vannucci, Occhini, Passetti, Casoni, Freschi, e quella stessa del cons. Betti, e l'altra dell' insigne com. Francesco Grassi medico in Egitto, congiunta alla mia ed a quella dell'Ayre e dei suoi 12 corrispondenti, ed all' altra in fine di James Johnson e dei 450 Medici Indiani, non lasciano in proposito più dubbio alcuno. Con viste puramente teoretiche, misurando i fatti alla stregua dei romanzi patologici, alcuni sistematici hanno, è vero, dichiarato non poter essere vantaggioso il mio metodo di cura della diarrea cholerica; — ma non avendo opposto *fatti* a *fatti*, esperienza ad esperienza, ed essendosi circoscritti a riportare uno squarcio del rapporto di Gull, non meritano che si spendano, per confutarli, ulteriori parole. Che se il Gull (il quale non ebbe a riferire che sopra pochi casi, e anche per questi non ardì biasimare l' uso del calomelanos e dell' oppio) avesse pur tenuta contraria sentenza, con tutto il rispetto per un medico cotanto distinto, io ritengo che la sua opi-

nione non potrebbe infirmare giammai la mia e l'altrui esperienza,

« Chè contro il fatto la ragion mal pugna! »

E qui conviene che Ella, sig. Cavaliere, noti che il Gull parlò dell'uso del proto-cloruro di mercurio adoperato nell'algidismo cholerico e nello stato di colapso (nel quale io pure lo disapprovo), e non minimamente parlò del suo uso nella diarrea premonitoria. E tuttochè adoperato in quel periodo avanzato della malattia, cioè a dire nel cholera confermato, è noto per il bel rapporto fatto dal dott. Sutherland al Parlamento Inglese, che la mortalità dei cholerici trattati con alte dosi di oppio e di calomelanos, non eccede il $^{36}/_{100}$, mentre cogli eliminativi e stimolanti giunge fino al $^{75}/_{100}$!

Dopo tutto ciò, *vera dico, expecta dico, sancteque affirmo*, che adoperando il calomelanos ad alta dose, la santonina e l'oppio, adoperandoli in tempo utile, cioè nei primordi della diarrea cholerica, e ripetendone l'amministrazione, se, e quando, per vomito o seccesso il medicamento venga reietto, e adoperandolo tutto in una volta, si trasforma il cholera esordiente in una malattia benigna: si disarma questa lurida peste della sua pernicie: si osta all'insorgimento dell'algidismo e della asfissia cianotica, e si facilitano non solo quelle depurazioni organiche, che sono arra di salvezza, ma le stesse ristoranti secrezioni del fegato, della cute e dei reni. Brevemente, si ottengono i risultati di una vera e assoluta inoculazione preventiva e preservativa.

Ritengono alcuni medici, ed io con essi, che il composto mercuriale e la santonina vermifuga, introdotti nel sangue, scomponghino in breve e facilitino l'eliminazione o di quel fermento, o di quel corpo albuminoide in corso di ra-

pida scomposizione, come sono tutti i veleni animali, che cagiona il cholera-morbus, o di quelli animalicoli, e vibrioni, od anche crittogame, che altri vagheggiano. A ciò arroge, che nel cholera avvi somma tolleranza per il calomelanos, come si ha per l' oppio e il rhum nell' avvelenamento dell' arsenico e della vipera, e si ha per il tartaro stibiato nelle polmoniti, pel chinino nelle arteriti e perniciose. Infatti Pfeusfer, Ayre, Richardson e Bargellini usarono oltre 100 gr. di calomelanos senza veder comparire il vomito, ed insorgere l' idrargirosi: e noi pure ne abbiamo amministrato oltre mezza dramma, senza reiezione e senza azione nociva, ma anzi con pronto, e visibile ad occhio, ripristinamento di salute.

In questa Provincia abbiamo consumato oltre *sette libbre* di calomelanos, e non si sono avuti che quattro o cinque casi di mitissima e discreta salivazione!!

Che se fosse vero, che i venerei curati col mercurio non incolgono il morbo asiatico, come coloro che usano i roob o l' ioduro potassico, la congettura dell' azione specifica *dissolvente* e *neutralizzante del virus cholerico*, che con qualche fondamento si attribuisce al proto-cloruro di mercurio, resterebbe grandemente avvalorata. Che che però sia di tutto questo edifizio teoretico, in fatto ed in pratica sta (e 6,000 casi lo comprovano), che il nostro metodo tronca, arresta e previene, quasi benefico innesto, il truce asiatico morbo.

ART. 174.

SOPRA UN ACCUSA DI ASSASSINIO

imputato al cavaliere Don MICHELE DELITALA *uffiziale in aspettativa nel 5.º reggimento di Fanteria. — Causa già trattata nanzi il Magistrato d'Appello di Sassari in Sardegna, e terminata con condanna capitale, da rinnovarsi, per sentenza del Supremo Tribunale di Cassazione, innanzi il magistrato d'Appello di Genova il giorno* 9 *novembre* 1855. — Consulto Medico-legale *rilasciato ad istanza degli Avvocati difensori, dal Dott.* FRANCESCO FRESCHI, *professore di Medicina Legale, Igiene e Polizia Medica nella R. Università ecc.*

CONSULTO MEDICO-LEGALE

Un fatto atroce funestava nello scorso anno la città di Sassari in Sardegna. Una giovane di nobile stirpe cadeva il 30 maggio 1854 vittima sotto i colpi d'arme da fuoco, che sparàvale contro il proprio amante. Simultaneamente erano da questo feriti più o meno gravemente la madre, lo zio, una donna di casa, e correva l'uguale pericolo il padre, accorsi a quell'orrendo spettacolo. Il quale terminava con un tentato suicidio per parte del feritore. Tutti gli animi si commossero a quella tragedia, a cui diedero maggior valore e la qualità delle persone colpite, e la posizione, e i vincoli particolari loro coll'autore di quell'esecrando attentato.

Il Fisco impadronitosi immediatamente dell'istruzione processuale, la condusse presto a termine. Ond'è che la Classe Criminale del Magistrato d'Appello sedente in Sassari condannava nel capo l'autore di quel reato, con sentenza del 16 dicembre 1854. La Difesa rappresentata dal signor avv. prof. *Nicola Ferracciu*, Deputato al Parlamento, essendosi provvista in Cassazione, dove il ricorso venne sostenuto dal cav. avv. prof. *Mancini*, il Supremo Tribunale an-

nullava per vizio di forma quella capitale sentenza, mandando nuovamente le parti nanzi il Magistrato d' Appello in Genova sedente per rinnovazione di dibattimento, che veniva stabilito pel giorno 9 novembre 1855. Essendo le cose a questo punto, e la difesa, oltre l' aiuto dell' ufficio dei poveri rappresentato dal sig. avv. *Navone*, essendo stata affidata al chiar. avv. *Emmanuele Celesia*, col promesso intervento dei due suddetti avvocati *Ferraciu* e *Mancini*, vollero i medesimi interpellarci formalmente sovra alcuni dubbi loro affacciatisi colla lettura del processo scritto, relativamente alla imputabilità di un tale misfatto, che peserebbe sull' accusato. E in tale divisamento era messa a nostra cognizione la copia del processo stesso, per nostra norma. Per ultimo non taceremo, che l' accusato venne da noi veduto in occasione che abbiamo dovuto visitare nel settembre ultimo scorso le carceri giudiziarie di questa città.

I dubbi sollevatisi nell' animo degli egregi difensori vennero formulati nelle quattro seguenti domande:

I.

« Se nel caso concreto la ferita rilevata dai periti nella » persona della damigella *Quesada*, fosse tale o non, da dover » addurre necessariamente la morte; e se l' essere questa » successivamente avvenuta, sia stato per essersi verificata » alcuna delle circostanze contemplate nell' art. 590 del » codice penale ».

II.

« Se i giudizi dei Periti e su quella, e sulle altre fe- » rite riportate dalle altre persone, quali si trovano con- » segnati agli atti, si possano ritenere pronunciati secondo » verità, e a norma dei giusti principii della scienza ».

III.

« Esaminato attentamente il fatto quale risulta dalla pro-
» cessura scritta; considerato il medesimo in tutti i suoi
» rapporti e circostanze tanto precedenti, quanto concomi-
» tanti; si domanda, se l'autore del medesimo nell'atto
» in cui commetteva un tale reato, fosse in istato di piena
» libertà morale, o non si trovasse costituito in alcuna
» delle quattro morbose condizioni contemplate dagli art. 99
» e 100 del codice penale. »

IV.

« Se per provare la non imputabilità di un'azione cri-
» minosa al momento in cui questa viene commessa, sia
» necessario che l'autore della medesima debba o prima
» o dopo il fatto, trovarsi costituito in alcuna delle stesse
» condizioni contemplate dai due articoli allegati ».

Sono queste le domande che ci furono fatte, con preghiera di ben meditare su tutti i fatti raccolti dalla istruzione processuale, e di ponderarne attentamente il valore rispondendo quindi alle medesime coscienziosamente e colla guida dei dettami della scienza, che siamo incaricati di insegnare, e nel puro e sacro interesse della giustizia e della verità.

Al quale onorevolissimo invito noi non credemmo di poterci ricusare; e però fin dove il consentiva la tenuità delle nostre forze procurammo di addentrarci nello spirito delle gravi quistioni qui accampate, esprimendo lealmente l'avviso nostro.

La gravità del caso è tanta che non sappiamo se altro eguale ce ne offra la medicina forense italiana di questi ultimi tempi, quantunque la straniera ce ne somministri

già parecchi esempi; alcuni dei quali furono così imponenti e parlanti, che fecero cader di mano la spada alla punitiva giustizia.

Ma perchè ognuno possa formarsi un' idea giusta e chiara di questa causa criminale, e delle quistioni emergenti dalla medesima sotto il rapporto della scienza, noi siamo obbligati a far precedere:

1.° La storia esatta e genuina del fatto, e di tutte e singole le circostanze precedenti, concomitanti e susseguenti il medesimo, quali emergono dal processo scritto, che testualmente riferiremo.

2.° Esaminare le relazioni medico-chirurgiche in proposito rilasciate dai Periti, per vedere se erronei, od esatti fossero i giudizi pronunciati, e incensurabile sia l' operato loro.

3.° Per ultimo tratteremo le quistioni relative allo stato mentale dell' imputato.

ESPOSIZIONE STORICA DEI FATTI

QUALI RISULTANO DAL PROCESSO SCRITTO

L' imputato è il nobile D. *Michele Delitala*, figlio del vivente *Francesco;* ha 31 anni; nato e domiciliato in Sassari; è celibe; ha grado di sotto-tenente nel 5.° reggimento di fanteria, ora in *aspettativa.* La sua statura è media, snello il portamento; la sua fisionomia e guardatura è piuttosto simpatica; ha folta e nera capellatura, gli occhi espressivi, viso oblungo e pallido, il suo temperamento ha del sanguigno e del bilioso; la sua costituzione è robusta.

La vivacità del suo carattere si manifestò di buon' ora, nella prima sua adolescenza; e fu tanta, che il padre dovette farlo chiudere per due mesi nel castello di Sassari. La causa di questa severa misura vuolsi, secondo alcuni

testimoni, attribuire al mancato rispetto al padre (1), e stando a ciò che ne dice l'imputato stesso, sarebbe stato « *per qualche biricchinata fatta in famiglia* (2) ». Comunque, dopo due mesi di detenzione ne uscì; indi venne aggregato alla milizia; ma nei parecchi anni del servizio militare la sua condotta fu regolare, nè consta ch'egli subisse mai punizione alcuna.

Egli è congiunto colla nobile famiglia dei *Quesada* di Sassari; in quanto chè il padre suo è figlio di un fratello della madre di Don *Antonio Quesada-Delitala*, ammogliato con Donna *Giuseppa Quesada-Scano*. Nella casa di questi suoi nobili congiunti egli praticava appunto per ragione di consanguineità; e fu in causa di ciò ch'egli ebbe campo e facilità di destare amore nell'animo della nobile giovinetta, e sua cugina, Donna *Maria Giovanna Quesada-Delitala*, figlia appunto di Don *Antonio* or nominato, e di esserne contraccambiato.

Nella famiglia stessa convive pure uno zio materno, colonnello in ritiro, il nobile Don *António Quesada-Scano*, fratello alla madre di Donna *Maria Giovanna*, or mentovata, che chiamavano Donna *Mimica*.

Non consta chiaramente l'epoca precisa in cui cominciò a nascere questa passione amorosa nei due giovani cugini; sembra però che contasse già qualche anno di data. Essa poi venne tenuta celata ai genitori della figlia, i quali solo allora ne vennero a saputa, quando il giovane *Delitala* gliela faceva cercare in isposa. Il che, stando alle costui dichiarazioni fatte nel 1.° suo costituto (1 settembre 1854), sarebbe accaduto circa tre anni prima di quest'epoca; ma

(1) Ciò deponevano la testimone *Luigia Gavino-Sanna* il 25 settem. 1854, e la nobile Donna *Giuseppa Quesada-Scano* nel suo 2.° costituto.

(2) V. il costituto 2.° dell'imputato, in data 23 sett. 1854.

invece dovendo prestar fede alle deposizioni tanto della madre e della figlia, quanto di una costei zia (Donna *Maria Francesca Quesada-Manca)*, che fu appunto la incaricata dal *Delitala* a farne la domanda, dobbiamo ritenere che non prima del maggio 1854 fosse fatta una tale domanda.

Comunque sia, egli è certo che il *Delitala*, il quale si trovava col suo reggimento sul continente, potè ottenere un permesso temporaneo di assentamento, giacchè si sa che egli era reduce in Sassari prima che la famiglia dei *Quesada* suoi parenti si recassero alla campagna; ciò che, al dire della madre *Quesada, successe nel principio di maggio* (1). Non sembra però che una tale domanda di sposalizio fosse inoltrata nè meno prima del terminare di maggio. Imperocchè assicura la medesima, che essendo allora alla campagna « andò *sul finire di esso maggio* il *Delitala* due o tre volte » colà sempre col pretesto di visitare la famiglia, e senza » mai darsi a conoscere innamorato della figlia sua, e che » anzi una sera trovandovisi mentre cadeva la pioggia, » venne invitato a fermarvisi, e realmente vi si fermò a dor- » mire (2) ». E non fu che *qualche settimana* dopo quell'epoca, che la zia della figlia fece alla di lei madre la domanda della sua mano pel suo cugino, com' erane stata pregata. La quale domanda venne respinta pulitamente con alcuni pretesti.

Quando il *Delitala* udì il rifiuto, ne fu non poco *sorpreso*, e ciò *lo mise di cattivo umore* (3). Si era allora nel mese di giugno; e forse essendo prossimo a scadere il permesso di assentamento, dovette il *Delitala* restituirsi sul continente

(1) Deposizione della nobil Donna *Giuseppa Quesada-Scano*, 14 dicembre 1854.

(2) V. Deposizione citata.

(3) V. Deposizione di Donna *Francesca Maria Quesada-Manca* 29 settembre 1854.

al proprio reggimento. Ma non fu lunga la sua assenza; dappoichè al cadere del giugno stesso egli era già reduce in Sassari; circostanza questa accertata dalla stessa madre della figlia; la quale essendosi restituita dalla campagna in città *nell' ultimo giorno di giugno*, ebbe nel giorno appresso, o nel successivo, la visita del suo parente *Delitala*, il quale *era reduce da pochi giorni da terra-ferma* (1). Sappiamo infatti che quest' ultimo ritorno suo era la conseguenza dell' avere egli chiesto di essere messo in aspettativa.

Se non che i genitori *Quesada* dopo la respinta domanda di matrimonio, non potendo più ammettere liberamente come prima il loro parente nella casa e conversazione loro, aveano quindi dato ordine ai domestici di casa di non riceverlo, sotto il pretesto della loro assenza. Questa misura offese ed irritò vivamente il giovane innamorato. Il quale non sapendo più in qual modo parlare ai parenti della sua amante, pensò di affrontare la madre « *mentre usciva un giorno* » *colla figlia dalla chiesa*, *e di chiederle con aria risentita* » la ragione del divieto dato di non più riceverlo in sua » casa, *e il perchè gli negasse la mano di sua figlia* (2) ». Questo incontro accadeva, al dire della madre, 15 o 20 giorni prima del 30 agosto. E fu allora che il *Delitala* vedendo di non poter ottenere più il libero accesso alla casa della sua amante, pregò la madre, che almeno gli concedesse di rientrarvi per poter fare la reciproca restituzione delle lettere amorose. Al che la madre assentiva, nel desiderio di finirla; non possiamo sapere però quale fosse il contegno della figlia presente allo strano discorso e proposta del suo innamorato. Del resto sembra che in onta al divieto

(1) V. Deposizione di Donna *Giuseppa Quesada-Scano* 14 dicem. 1854.
(2) V. Deposiz. cit.

materno la figlia avesse modo di parlare col suo amante, giacchè dichiarava nella sua deposizione di avergli restituite *alcuni giorni prima del 30 agosto* due lettere amorose, di cui la madre non sapeva.

Comunque sia, egli è certo che il giovane *Delitala* si trovava in quell'epoca molto agitato e sconvolto assai dalla passione che lo dominava. Imperocchè oltre il fatto di questo strano procedere, sappiamo che da quel giorno in poi, e fino al cadere di agosto, parecchi suoi conoscenti notavano in lui non pochi cangiamenti e nel fisico e nel morale. Infatti da varie deposizioni di testimoni fatte all'udienza del 15 dicembre 1854 innanzi al Magistrato d'Appello in Sassari, risulta, che negli ultimi giorni d'agosto vennero notati in lui *una certa scompostezza ed un pallore nel volto come di un uomo che soffrisse* (1). Altri affermava la poca fermezza ne' suoi discorsi, le frequenti astrazioni, il procedere suo a capo chino per la strada, e dritto dritto fino a dare del viso in un muro, per cui allora soltanto si fermò; ed ora facendosi vedere contento, e non guari dopo triste e pensieroso come prima (2). Stravaganze poi insolite nel suo contegno nella privata conversazione vennero pure osservate in lui nei giorni 17 e 18 agosto in casa alla signora marchesa di S. Sebastiano a Sassari; e non tanto da questa Signora, quanto dai frequentatori e amici di sua casa (3). Atti e fare da pazzo venivano nella stessa epoca avvertiti in lui da alcuni avventori alla bottega di un caffè, posto nella vicinanza della casa *Quesada*, i quali lo vedevano girovagare continuamente innanzi e indietro (4). Il quale contegno suo stravagante era poi ancor

(1) Depos. del medico *G. M. Leone.*

(2) Deposiz. di *Antonio Satta-Minutoli.*

(3) Deposiz. della sig.ra march. *Quesada-Serra*, e di *Francesco Deforesta.*

(4) Deposiz. del caffettiere *Michele Manazzu.*

meglio notato da altri, a cui pareva realmente un pazzo innamorato (1).

Tutte queste circostanze di fatto svelano evidentemente la lotta morale a cui era il *Delitala* in preda nell' ultima quindicina d' agosto, per la mano ricusatagli della sua amante. Non consta però che ad alcuno si confidasse; giacchè amici del cuore non sembra che ne avesse; un vero amico forse lo avrebbe distolto da que' suoi cupi pensieri. E ciò tanto è più probabile il credere, in quanto chè attesta il signor marchese *Clemente Spinola*, ufficiale nel 10.º reggimento di fanteria, che in sul cadere d' agosto avendogli *parlato del prossimo matrimonio di un uffiziale*, *egli si dimostrò alquanto alterato*, *e fece una invettiva contro tutte le donne in generale* (2). E qui si noti che il marchese *Spinola* non gli diceva il nome dell' uffiziale prossimo ad ammogliarsi; nè consta che fosse pronunciato nè manco il nome della fidanzata. Ciò nulla meno il *Delitala* si alterava, e inveiva a quell' annunzio contro le donne, perchè la cupa gelosia che lo divorava gli faceva credere che si trattasse della sua amante, accordata, piuttosto che a lui, ad un suo rivale fortunato, ufficiale nell' armata egli pure.

Quando accadeva un tale colloquio collo *Spinola* era la sera del 29 agosto, mentre passeggiavano insieme per le vie di Sassari. Senonchè nella sera antecedente, passeggiando pure collo stesso *Spinola*, avea il *Delitala* chiesta al medesimo in prestito una pistola a percussione, a doppia canna, ch' egli sapeva essere da lui posseduta, soggiungendo di volersene servire per 15 o 20 giorni di caccia. Il marchese *Spinola* non esitò a prometterogliela; e infatti d' ordine suo gli era consegnata nel successivo pomeriggio.

(1) Deposiz. di *Raimondo Efisio*.

(2) Deposiz. del tenente *Spinola* 8 sett. 1854.

Il giorno 29 poi fu pel *Delitala* una serie continua di agitazioni, di andirivieni, di esaltamenti, che ben si vedeva non essere più padrone di sè. Specialmente nel far della sera e dopo ottenuta la pistola dallo *Spinola* per mezzo del tenente *Beccaris*, noi lo vediamo portarsi alle ore cinque e mezza pomeridiane nella bottega del coltellaio *Antonio Dachera*, facendogli somma premura di arruotargli subito subito un lungo coltello serra-manico, che gli consegnava; coltello la cui lama sola avea la lunghezza di 185 millim. e tutt' assieme col manico guarnito d' ottone era lungo millim. 414. A tanta premura fattagli, rispondeva la sollecitudine dell' arrotino, che in mezz' ora glielo restituiva *ben affilato ed aguzzo.* Infatti ritornato mezz' ora dopo a ripigliarlo il *Delitala,* e vedutolo allestito, lo prese per esaminarlo, e *tenendolo stretto fortemente nel pugno della mano destra, colla punta rivolta in basso, disse in modo interrogativo al coltellaio: questo passerà? ucciderà?* cui egli rispose, *che poteva bene ammazzare* 10 *mila persone* (1). Qualche ora dopo essendosi nuovamente incontrato col tenente marchese *Spinola*, e messisi a passeggiare insieme, mostrava a quest' ultimo il coltello ora descritto, dicendogli che lo avea poco prima comprato per tre franchi, e che se ne volea servire per la caccia.

Nella sera stessa del 29, verso le ore 9 circa il *Delitala* s' incontrava nuovamente col marchese *Spinola* da lui poco prima lasciato. Questo nuovo incontro avea luogo nelle sale della signora marchesa di S. Sebastiano alla cui conversazione erano per solito ammessi sì l' uno che l' altro. Il *Delitala*, dopo alcuni discorsi insignificanti, si volse alla signora Marchesa, chiedendole se il di lei marito avesse

(1) Deposiz. del coltellaio *Antonio Dachena.*

per avventura da imprestargli *due damigelle*, alludendo a due pistole. Ma la signora Marchesa avendogli risposto che no, egli allora soggiunse, che le avrebbe cercate all' ufficiale *Satta-Minutoli;* e infatti usciva dalla conversazione per un tale oggetto. Ma rientratovi poco dopo, e detto di non averlo trovato, prese parte nuovamente alla conversazione. Parlò della caccia che intendeva fare all' indomani, e in tale proposito cavava di tasca e mostrava il coltello, che il marchese *Spinola* avea già veduto alcune ore prima. Anzi quest' ultimo avendolo allora preso in mano per meglio esaminarlo, e nel ciò fare tenendo la punta rivolta dal lato nel quale era seduta la signora Marchesa, il *Delitala* vedendo questo, disse a lui le seguenti precise parole: *rivolgi altrove quella punta, perchè essa non è fatta per gli angioli, ma pei vili e traditori.* Quest' apostrofe fece impressione negli astanti; e il marchese *Spinola* notava, ch' egli era *alquanto agitato*, e come una persona che mediti qualche progetto importante. Dopo ancora qualche tempo si congedava dalla conversazione, stringendo la mano a tutti, come colui che si dispone a partire (1).

Nella successiva mattina del giorno 30 verso le ore sette e mezza era veduto il *Delitala* nelle vicinanze del quartiere, *seduto solo sopra una panca dove sono soliti stare gli ufficiali;* era vestito capricciosamente, in quanto chè di assisa militare non avea che i pantaloni e il beretto; tutto il resto era da borghese; il che gli era fatto notare da un ufficiale che lo conosceva; il quale osservava pure che *in ambe le saccoccie teneva due pistole*, il cui calcio vedevasi uscir fuori dalla loro apertura (2). Di là toglievasi

(1) V. Deposizioni di *Spinola* e della marchesa di S. Sebastiano 8 e 11 settembre 1854.

(2) Deposiz. del luogotenente *Gioachino Mondino*, 21 sett. 1854.

il *Delitala* per recarsi dall'armaiuolo *Matteo Castiglia*, nella cui bottega infatti entrava attorno le otto; ivi al prezzo di 20 franchi, immediatamente sborsati, acquistava un'altra pistola a percussione, a due tiri, di misura, e tale, che poteva essere caricata forzatamente anche a tre palle, senza dover nulla temere dalle canne. E fu in seguito a questa assicurazione dell'armaiuolo, ch'egli tirata fuori di saccoccia un'altra pistola (era quella presa in prestito il dì prima dal marchese *Spinola*) più corta, lagnavasi che le palle con quella pistola non colpivano di là dei due o tre passi. Ma l'armaiuolo, dopo averla esaminata, lo assicurava che ad una tale distanza avrebbe certamente colpito, e la trovava anzi ben congegnata. Allora *tenendo in mano le due pistole a vista di tutti* usciva di bottega (1), e si avviava altrove.

Mentre il *Delitala* faceva l'acquisto di detta pistola, il tenente marchese *Spinola* trovandosi secondo il solito all'ora stessa a far colazione nel caffè *Bussolini*, dove pure era un fratello dello stesso *Delitala*, gli chiese se Don *Michele* era a quell'ora già partito per la caccia, come avea lasciato credere a tutti la sera innanzi. Di che egli *dimostrandosi stupito, rispose in tronche parole: dove vuole che mio fratello vada? egli è pazzo; sarebbe tempo di finirla, e se ne pentirà* (2). Alla quale risposta lo *Spinola* meravigliando a sua volta, non soggiunse più verbo, e volse il discorso ad altre cose.

Intanto il *Delitala* si provvedeva di altre due pistole a un tiro solo, di cui l'una era sua propria, e l'altra del fratello, a cui apparteneva pure il coltello fatto da lui arruotare, avendoglielo involato senza sua saputa. In questa

(1) Deposiz. dell'armaiuolo *Castiglia*.

(2) Deposiz. *Spinola* citata.

maniera armato di quattro pistole di diverso volume e lunghezza, presentavasi nella stessa mattina del 30 agosto a diversi ufficiali nelle vicinanze del loro quartiere, per dove lo vedevano passare e ripassare innanzi e indietro. Infatti il Tenente *Cesare Bianchi* lo incontrava attorno le ore otto e mezza; parlava con lui *di cose indifferenti per pochi istanti*, e gli pareva *d'animo tranquillo;* indi lo rivedeva due ore dopo sempre innanzi al quartiere; ma allora essendo circa le 10 e un quarto vi erano altri ufficiali. In questa seconda volta gli mostrava il *Delitala ravvolta in un fazzoletto una pistola di lunga misura, dicendo di averla testè comprata per venti franchi*. Ma a lui non sembrava più di animo tranquillo come due ore prima; gli *parve anzi pensieroso*, *ossia come persona che ruminasse qualche progetto* (1). Poco prima delle 11 antimeridiane dello stesso giorno 30 agosto era nuovamente veduto da un altro ufficiale, che stava alla finestra della sua abitazione, osservando, che il *Delitala* stava aggiustandosi nelle tasche un grosso inviluppo; su di cui gli chiedeva, scherzando, se quell'involto pesante era denaro. Ma il *Delitala* avendogli risposto che no, e che *aspettava un cavallo per andare in campagna; volgendo quindi lo sguardo verso il viottolo che conduce alla casa* Quesada, *e che non distava più di* 15 *o* 20 *passi*, *soggiunse*, *che il cavallo era già pronto*, *come scorgeva; e allora senz' altro più dire*, *si congedò*, *e volse i passi appunto verso quella casa* (2). Ma allora non avea più il beretto in testa, bensì il cappello da borghese. Così dopo essere stato veduto e riveduto in quella mattina da vari ufficiali del 10.° Reggimento passare e

(1) Deposizione di *Cesare Bianchi*, 7 settembre 1854.

(2) Deposizione *Costa*, 7 settembre 1854.

ripassare in quell'arnese, e lasciandosi spuntar fuori le diverse pistole onde si era provveduto, entrava verso le undici antimeridiane nella casa della sua amante.

Dobbiamo però notare, ch' egli vi avea già fatta una breve comparsa anche la mattina antecedente, cioè il 29, ed era stato ricevuto dalla madre e figlia *Quesada*. Motivo di tale comparsa era la mutua restituzione delle lettere amorose, che si dovea fare dai due innamorati, giusta il concerto fatto colla madre 15 o 20 giorni prima, uscendo questa da una chiesa. Ma in quella mattina il *Delitala* non fece pur motto di ciò; cercò solamente del padre della sua amante; ma udito che non era in casa, soffermatosi per pochi minuti ancora e parlando di cose indifferenti, congedossi poi subito, e ne uscì (1).

Quando poi vi ritornò la mattina del 30 all' ora sopra indicata, trovavasi in quel momento la porta aperta onde dar passaggio ad un acquaiuolo che ne usciva. E il *Delitala*, lasciatolo uscire, vi entrava, facendosi annunziare alla padrona dalla cameriera, che si trovava appunto sulla porta. Vuolsi notare che quella casa è a due piani; nel primo piano vi ha una stanza di ricevimento, la quale, oltre la porta d' ingresso, ne ha pure nell' interno altre due; l' una che mette a due altre stanze; un' altra a foggia di balcone che dà sovra un terrazzo. Or bene il *Delitala* venne, secondo il solito, fatto entrare in questa stanza di ricevimento, e fu la madre della figlia che prima lo accolse. Essa osservò che in quel momento era *scomposto in viso;* ma udito quindi che egli voleva la restituzione delle lettere da lui scritte a sua figlia, essa si affrettò di farla chiamare per mezzo della cameriera. Trovavasi la figlia in quel mo-

(1) V. Deposizione della madre 31 agosto 1854.

mento nelle stanze superiori del 2.° piano. Ma la madre vedendo che non discendeva così tosto, allora si alzò e andò a chiamarla essa medesima, dicendole ad un tempo il motivo. *Io esitai per qualche momento*, disse la sventurata figlia (1); ma agli ordini della madre dovette ottemperare. Discese infatti; e prese quattro lettere che ancora le rimanevano, *giacchè le altre gliele avea restituite alcuni giorni innanzi* (2), le consegnava al *Delitala*. Ma questi ne pretendeva altre due, che la damigella affermava avergli già restituite. Allora *ordinò di lacerare quelle lettere, e furono lacerate* (3). Ciò terminato, egli cavò fuori un foglio, che presentò alla sua amante onde lo leggesse. Ma questa essendosi ricusata, disse, ne spiegherò io il contenuto. Quel viglietto, tutto scritto di suo pugno, era di sole 15 linee, in mezzo foglietto. Eccone la

Copia.

O ucciso madre e figlia; la madre perchè ambiziosa, falza e avida di grandezza voleva sacrificare la figlia ad un tisico di Olivesi Capitano nel 18.° O ucciso la figlia perchè spergiura e infedele dopo avermi giurato fede e costanza; il mio cadavere d'esempio (sic) *a tutte le madri che vogliono sacrificare i propri figli, e serva di lezione per i giovani perchè non si lascino lusingare da certe madri, onde dopo dire aver rifiutato dei partiti ecc.*

Io do l'addio al mondo perchè il vivere è peggio di mille morti (sic).

La povera figlia udendo la strana sentenza, disse che risparmiasse sua madre e uccidesse lei sola. Ma egli pronunciando le seguenti parole *tutti e tre in questo momento*

(1) V. sua deposizione 30 agosto.

(2) Deposizione citata.

(3) Deposizione citata.

cadremo vittime (1), cavò di tasca due pistole, *a due canne, le inarcò*, tenendole nelle due mani e con una di queste prese di mira la stessa madre, e sparò. Il colpo sembra che andasse quella volta fallito (2); ma il secondo fu pronto. Se non che la figlia vedendo il pericolo, vi si interpose di slancio per farle scudo del proprio petto. Questa volta il colpo non fallì; e la misera figlia ne fu colpita nella parte superiore del petto. La madre allora atterrita corre al balcone, che dà sul terrazzo per chiamare al soccorso; e il *Delitala* allora sparò un altro colpo, che diresse contro sè stesso al capo (3). Ma questo terzo colpo non essendo a lui riuscito mortale, parve che lo rendesse più forsennato. Imperocchè estratto di tasca il coltello sopra descritto, si diede ad inseguirla furiosamente e a ferirla al mento, al petto e ad una mano. Intanto la sciagurata figlia che vistasi insanguinata nel petto era corsa in una vicinissima stanza per asciugarsi il sangue, nell' uscirne era *raggiunta dal* Delitala, *che, furente, presala per la mano ripeteva:* BISOGNA MORIRE, BISOGNA MORIRE; *ma dette queste parole lasciavala, ed essa fuggiva al secondo piano, salendo come meglio poteva le scale* (4). Prima però che madre e figlia potessero sfuggire dai colpi ulteriori di quel furente, il padre e lo zio che si trovavano in altri punti della casa, ed una *Maria Giuseppa Decherchi*, antica famigliare della casa stessa, accorrevano alle grida disperate e al rumore dei tre spari. Il padre era al 2.° piano della casa, e con difetto di vista come si trova e con il braccio destro al collo in causa di caduta fatta pochi giorni prima, scese quanto più presto

(1) Deposizione della madre 31 agosto 1854.

(2) In ciò sono unanimi le deposizioni della madre e della figlia.

(3) Deposizione della figlia già citata.

(4) Deposizione della figlia già citata.

potè le scale, e si avviò alla stanza del terrazzo. Nel mentre e' voleva entrarvi, la moglie insanguinata ne lo respingeva, temendo un colpo anche per lui. Ma vi entrò; allora vide il suo *cugino giacente disteso sul pavimento a poca distanza dal balcone che mira al terrazzo* (1). Vòltosi allora a questi, ed investitolo con parole di sdegno, il *Delitala*, fatto un movimento, gli sparò contro un'altra pistola, che per fortuna non lo colpì; fu in sua vece colpito un quadro che era appeso sul muro di fronte. A questo nuovo sparo lo zio e cognato (il colonnello in ritiro Don *Antonio Quesada-Scano*) che si trovava nello stesso piano della casa chiuso in una stanza, attendendo a' bisogni corporali, ne usciva frettoloso tenendo ancora slacciati i pantaloni, e si avviava verso la stanza del terrazzo da cui era venuto il rumore degli spari. Giunto sul limitare della porta, vide sua sorella e nipote in faccia all' uscio, tutte intrise di sangue e a poca distanza *sdrajato per terra con una mano appoggiata al capo il* Michele Delitala, *avendo il capo stesso presso l' altro uscio che mette al terrazzo* (2). Inveito contro questi a parole, gridandogli *assassino!* il *Delitala* allora *si rialzò alquanto, e dando di piglio ad una pistola, l' aventò contro di lui.* Allora il Colonnello uscì dalla stanza; ma *in quell' istante intese un altro sparo d' arma da fuoco, che non potè a meno di credere si fosse fatto contro di lui.* Dalla stanza del terrazzo ove succedeva il triste caso, a quella abitata dallo zio colonnello, non vi sono che due o tre passi di distanza, quant'è cioè lo spazio di un corridoio che separa l' una dall' altra. L' entrarvi adunque fu per lui l' opera di pochi secondi; intanto il padre faceva andare sù al secondo piano la

(1) Deposizione del padre, 2 settembre 1854.

(2) V. Deposizione dello zio, 10 settembre 1854.

moglie e la figlia, ed ivi tutti e tre si chiudevano in una stanza, che non aprirono più che alla Autorità giudiziale. Ma mentre fra le grida delle due donne e il rumore degli spari uscivano queste persone dalla stanza del terrazzo, la nominata *Maria Giuseppa Decherchi*, famigliare di casa, essendo pure accorsa, e veduto lo spettacolo sanguinoso, si mise a gridare ancor essa al soccorso. Il *Delitala* che in quel momento, e appena usciti, o mentre uscivano i suoi parenti dalla stanza, si era rialzato da terra, impugnato il coltello, correva furibondo ad inseguirli; e in quel frangente imbattutosi in questa donna che gridava, la feriva col coltello medesimo alla spalla sinistra. Ripassando quindi subito nel corridoio, e veduto che il Colonnello teneva socchiusa la porta della sua camera, gli vibrava due colpi pure di coltello, e gli faceva due leggiere ferite alla mano destra. Dopo di che il feritore rientrava nella stanza del terrazzo; e il Colonnello, vistolo rientrato, fu pronto a chiudervelo dentro dal di fuori, onde non fuggisse. Ma quel forsennato non rimase in quella prima stanza insanguinata; andò a chiudersi invece nell'ultima delle altre due aventi accesso internamente da quella prima. Intanto ai rumori, e alle grida di quei di casa accorrevano gente e soldati dal di fuori.

Riparatosi il *Delitala* in quell' ultima stanza, attentava nuovamente alla propria vita. Qui però le deposizioni dei testimoni non sono pienamente d' accordo nello stabilire il fatto di un nuovo sparo di pistola, che il soldato *Giovanelli* accorso sui passi dell'assassino, e il tenente *Ronza* affermavano (1) di avere udito in quell'ultima stanza, nella quale erasi chiuso. Chè questo quinto, o sesto sparo non sarebbe stato udito dall'altro soldato *Bottero*, che insieme al *Giovanelli*

(1) V. Deposizione del Tenente *Ronza* 7 settembre 1854.

essendo accorso, fu il primo a scuoprire il luogo in cui si era rifuggito il *Delitala* (1). Ma se non fu udito da tutti e due questo nuovo sparo, videro però i due colpi che col coltello più volte ricordato si vibrava al petto, mentre colle spalle e col corpo faceva di dentro puntello alla porta della stanza, onde non entrassero. Però la resistenza sua fu vana; la porta venne sfondata, ed egli, sentitosi venir meno pel sangue che perdeva, venne preso ed adagiato sovra un letto. Allora il Fisco e l'Autorità giudiziale accorsi al clamoroso annunzio cominciarono le loro inquisizioni legali. Qui poi vuolsi notare che quando i due soldati *Bottero* e *Giovanelli* ed altre persone irruppero nella stanza del *Delitala*, che ferito s'era adagiato sovra una sedia, ai di lui piedi fu trovato, oltre il coltello, anche un *portafoglio*, il quale era preso dal *Bottero*. Questi, esaminandolo, vi trovava chiuso dentro il viglietto fatale più sopra riferito, che il *Delitala* avea cercato di far leggere alla figlia *Quesada*; e ciò vuol dire, che il medesimo aveva pensato e avuto tempo di rimetterlo nel portafoglio stesso. Nel medesimo tempo il *Bottero* stesso cavava fuori un altro brano di carta scritta, dove si leggevano le seguenti parole:

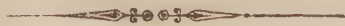
(Copia di un altro viglietto di 7 linee di scrittura).

Il pensiero e la volontà sono una chimica combinazione. (Raspail chimico). *Il centro nervoso lavora il pensiero a quella stessa guisa che il fegato lavora la bile; e questa elaborazione à luogo a detrimento della sua propria sostanza, e l'esaurisce, come l'eccesso dell'attività esaurisce le altre glandule.*

RASPAIL Chimico, Botanico, Fisiologo, Anatomico (sic).

Le persone dell'arte prontamente visitarono e appresta-

(1) V. Deposizione dei soldati *Giovanelli* e *Bottero* 11 settembre 1854.

rono i dovuti soccorsi a tutte le persone rimaste ferite, non che al feritore medesimo che avea lesioni al capo e al petto. Noi diamo qui tali e quali esistono agli Atti le Relazioni medico-chirurgiche, che furono stese dai medesimi e contenenti i giudizi medico-legali da essi pronunciati.

Art. 175.

SULLA IGIENE E MEDICINA NAVALE.

Appunti storico-bibliografici del dott. G. B. MASSONE, *letti in seduta generale dell' Accademia Medico-Chirurgica di Genova.*

(Continuaz. ai fasc. 7, 8, 9 1855)

E quì per seguire, il più possibilmente ch' io mi possa, l' ordine geografico che m' ho prefisso fin da principio di questa mia revista storico-bibliografica, farommi a dire di alcune città della CONFEDERAZIONE GERMANICA, considerata ne' suoi confini come ella è attualmente, riservandomi solo di parlare a parte dell' Austria e della Prussia, comecchè entrino esse pure (ed anzi per la maggiore porzione) a formare quel vasto paese confederato.

E' prima dirò della Repubblica Amburghese, già in altri tempi una delle città imperiali del *circolo della Bassa-Sassonia.*

Voi ben sapete come Amburgo la sia grande città non solo, ma industre qual' altra mai, e tra le più trafficanti d' Europa, siccome è forse anche oggidì la più mercantile della Germania, perlocchè debba alla sua industria ed all' attivo suo commercio l'essersi oramai ristorata sì nelle ricchezze che nella popolazione delle perdite incontrate grandissime nella prima e seconda olimpiade del corrente secolo. Ma perchè non ultimo ramo d' industria gli è colà il trasporto degli emigranti, così da molti anni era stata emanata dal Consiglio di quella città una legge, che ne regolava l' imbarco; legge che veniva poi modificata nel 1848 (4 febbraio), e per nuove modificazioni d' assai migliorata con apposita ordinanza del 1850 (3 giugno) (1).

(1) *Revidirte Verordnung in Betreff der Verschiffung der über Hamburg direct nach andern Welttheilen Auswandernden. Auf Befehl Eines hochedlen*

E perchè questa ultima legge è fra le migliori ch' io mi conosca reggere oggidì un tale commercio, e può valere a mio credere a dare una chiara idea di consimili regolamenti, così credomi opportuno riepilogarne il dispositivo in tutto che riguarda la igiene e medicina navale.

Comincia quest' ordinanza col premettere — doversene applicare il disposto ad ogni bastimento, il quale esporti più di venticinque passeggieri, sia che esso parta da Amburgo o da Cuxhaven, villaggio, siccome voi non ignorate, assai piccolo ma molto importante pel suo porto di mare, di donde partono regolarmente i piroscafi per Amsterdam e per Harwich (1). Ordina, che nessuno possa darsi colà al trasporto degli emigranti, se non è cittadino Amburghese, od almeno non è rappresentato da chi sia tale; — che prima debba prestare una cauzione al Governo a titolo di malleverìa, — e che possono i soli agenti marittimi, ufficialmente riconosciuti tali, intervenire quali mediatori nei contratti per l' imbarco degli emigranti, condannando gli altri a forti multe ove si dieno ad una tale industria. Prescrive quindi di doversi consegnare al Magistrato di polizia il nome, cognome, età, professione, patria ecc. di quanti prendono imbarco, nonchè precisa nota di ogni qualsiasi variazione che possa accadere nei passeggieri innanzi la loro partenza. Vuole che sia invigilato (e ne risulti anzi in modo officiale nei registri dell' ufficio governativo) che la nave è in istato di fare il viag-

Rathes der freien und Hansestadt Hamburg pubblicirt den 3 *Juni* 1850. *Zusatz-Artikel zu der revidirten Verordnung in Betreff der Verschiffung der von Hamburg direct nach andern Welttheilen Aubwandernden* vom 3 Juni 1850.

(Statuto rivisto riguardante il trasporto degli emigranti passando per via d' Amburgo direttamente in altre parti del mondo. D' ordine dell' illustrissimo Consiglio della città libera ed anseatica d'Amburgo, pubblicato li 3 Giugno 1850. Articolo aggiunto allo Statuto revisto riguardante il trasporto degli emigranti passando per la via d' Amburgo direttamente in altre parti del mondo, in data del 3 Giugno 1850.

(1) Egli è appunto a Cuxhaven, che vengono assoggettati ad una quarantena d' osservazione di più giorni, a seconda dei casi, i bastimenti che provengono da parti sospetti di contagio. Le spese di questa quarantena ascendeano da 60 a 72 marchi, non contando le guardie di sanità, il vitto ec.

gio che sta per intraprendere, e che le sia disposta in *modo conveniente* e *comodo* per ricevere e condurre i viaggiatori. Inquanto al loro numero, prescrive, che a ciascuno di essi debba venir assegnato uno spazio non minore di dodici piedi quadrati (1) ed alto almeno sei piedi, e che il suolo del corridoio, o *tavolato del ponte inferiore*, sia d'uno spessore per lo meno di un pollice e mezzo, non tollerandosi mai minore per qualsivoglia ragione. Che se l'altezza del corridoio fosse solamente di cinque piedi e mezzo, lo spazio assegnato ad ogni individuo dovrà essere portato a quattordici piedi, vietandosi assolutamente l'imbarco di passeggieri se il corridoio avesse un'altezza minore di questi cinque piedi e mezzo.

In quanto alla lunghezza dei letti, o *cucciette*, è prescritto, che debba essere di sei piedi, ordinandosi che non ve ne possano essere mai più di due fila, la prima delle quali dovrà distare dal suolo quattro pollici almeno.

Ordina poi che lo spazio che corre fra la *cuccietta* di destra da quella di sinistra, detto da alcuni *corridoio di transito*, debba sempre essere tenuto sgombro da qualsiasi oggetto di grosso volume, onde non togliere la capacità necessaria all'aria respirabile, — che nella notte sia mantenuto sufficientemente rischiarato da due lucerne abbastanza grandi; — e che facile ed abbondante vi circoli di continuo la ventilazione.

Dovendo essere provveduto al servizio delle latrine, ne fissa il numero a quattro, tuttavolta i passeggieri arrivino a 125.

Per ciò che riflette le provviste di bordo, vuolsi che sia attentamente constatato da gente perita se la qualità è sana e buona, e se caricata in tale quantità, che la sia proporzionata alla possibile durata *più lunga* del viaggio; obbligo questo dal quale non resta dispensato il Capitano o chi per esso, dato anche il caso non raro, che in forza di speciale contratto debba alcuno dei pas-

(1) Il *piede* di Amburgo (*fuss*), suddiviso in 12 pollici (*zoll*) di 8 parti per ciascheduno, equivale a 28,649 centimetri. Il *piede cubo* corrisponde a 23,514 decimetri cubici, e 100 piedi cubici = 83,070 piedi cubici inglesi = 76,058 piedi cubici del Reno. L'*auna* di Amburgo (*Elle*) equivale a 57,298 centimetri, o 22,562 pollici inglesi.

seggieri provvedersi esso stesso il giornaliero alimento. La quale supposta durata *più lunga* del viaggio, a scanso di varia interpretazione, e perciò di consecutivi deplorabili inconvenienti, è calcolata dalla legge stessa, e fissata entro certi limiti, sia che si tratti di bastimenti a vela, o sieno a vapore. La divisione di questi viaggi, cui è assegnato un periodo *il più lungo*, la è calcolata nel seguente modo: — 1.° per quei bastimenti che intendono di andare alle coste orientali dell' America settentrionale e centrale, alle Indie occidentali ed al Brasile fino al Capo di S. Rocco inclusivo: — 2.° quei che salpano per le coste orientali dell' America meridionale andando inverso l' Austro di suddetto capo: — 3.° quelli che vanno pel capo di Buona Speranza: — 4.° quelli che partono per le coste al di là di detto Capo e del capo d'Horn, senza però rimontare due volte l' equatore: — 5.° finalmente, quelli che comprendono i viaggi per quelle coste che richiedono il doppio passaggio dell' equatore. Voi vedete, Colleghi, quanto sia ben intesa e conveniente una tale divisione di paesi o zone, se così volete chiamarle, ad oggetto di ovviare quegli inconvenienti, che ben di spesso dalla esosa avarizia e dalla inumana speculazione di certi armatori provengono; divisione tanto più lodevole a parer mio, perchè nello stesso articolo è accennata la porzione spettante settimanalmente ad ogni individuo, sia in carne, pane, farina, verdura, che in acqua, aceto, caffè ecc., fissandosi anche dalla legge medesima le relative proporzioni ove da alcuno si volesse altro cibo o bevanda sostituire, dichiarando a tal proposito che i fanciulli al di sotto d' un anno non dovranno essere mai calcolati nè per le provviste, nè per lo spazio della *cuccietta*, e che quelli da un anno ad otto verranno calcolati nella proporzione di due per ogni adulto.

Che se di alcuni articoli, perchè argomento di minore interesse, tralascio parlarvi, non voglio però tacere di quello che riguarda la provvista dell' acqua, giacchè è fissato, che ove il viaggio potesse avere una durata maggiore di 26 a 30 settimane, questa provvista potrebbesi fare per sole 16 settimane; nel quale caso però il capitano, o chi per esso, segna un contratto in faccia all'Autorità, in forza del quale è tenuto a dichiarare per iscritto e sotto il vincolo del giuramento, che la nave toccherà non prima di quel

termine (di 16 settimane) un porto intermedio, acciò provvedersi di acqua fresca.

Pensato di questo modo a che nulla manchi del necessario vitto ai passeggieri, venendo perfino ordinato, che ove si ritardasse di otto giorni la partenza, dovessero tutte le provviste consumate in que' giorni essere nuovamente completate nella proporzione indicata dalla legge, viene prescritto, che il bastimento debba anche imbarcare una sufficiente (e perciò designata) quantità di vino e di zucchero, nonchè di medicinali per le malattie che sono le più frequenti a bordo, e specialmente per quelle proprie dei fanciulli, se ve ne hanno degli imbarcati. Così egualmente vuolsi che venga constatato se vi è bastante legna per abbruciare, assegnandosi per ogni individuo la quantità tanto del carbon fossile che della legna; e così ancora di sostanze atte a profumare e disinfettare di tempo in tempo il corridoio, della necessaria quantità d'olio per ardere, degli utensili di cucina, della bilancia e pesi amburghesi ecc., e tutto ciò ad ovviare possibilmente qualsiasi dimenticanza sia dessa involontaria o fraudolenta.

Tralascio pure di ricordarvi quelli articoli che riguardano tutte le formalità richieste dall'Autorità, sia per la parte amministrativa che politica, acciò sia permesso l'imbarco degli emigranti: quelli che riflettono le spese occorrenti, le assicurazioni, le obbligazioni da parte dell'Armatore di pagare le spese occorrenti in caso di sinistro pel mantenimento ed alloggio dei passeggieri durante tutto il tempo che il bastimento dovesse starsi a riparare, o per farli invece con altra nave continuare il viaggio, nel caso che quel bastimento nol potesse esso stesso proseguire: — obbligazione questa che viene fatta con reale pecuniario deposito, proporzionato sempre al numero dei passeggieri, e che resta nelle mani dell'autorità, infliggendosi multe fortissime ove si mancasse ad alcuno dei doveri prescritti dalla presente legge. E così taccio degli individui dei quali è proibito l'imbarco, siccome sarebbero i disertori, i rei di delitti, i minori di età ecc.; ricordando solo, che è lodevolissima la misura che prescrive di non doversi accettare non solo (come in altre consimili leggi è pure ordinato) gli affetti da malattie contagiose, ma sippure gli storpiati, ove non siano dati in custodia

di alcun parente od amico che ne debba avere la necessaria cura durante il viaggio ed all' arrivo.

Termina questa ordinanza coll' assegnare i Tribunali competenti a decidere le questioni che potrebbero insorgere a questo proposito, ed ordinando che pria d' imbarcarsi debba ogni passeggiere aver copia di questa legge, siccome deve averla del contratto di nolo da essolui stipulato, e che una copia egualmente della presente ordinanza abbia sempre a rimanere esposta a bordo ed in luogo visibile durante l' intiero viaggio.

Egli era al crogiuolo dell'esperienza che provata per alcuni anni questa ordinanza, veniva nel 1852 (6 agosto) modificata, là ove assegna i termini della probabile durata più lunga dei viaggi, riducendola ad assai meno che la non era nella legge prima fissata, e modificando questa durata a seconda della stagione in cui s' intraprendono; impoichè da Voi non s' ignori, o Colleghi, che la varietà dei venti e le fortune di mare proprie di alcune stagioni, hanno influenza grandissima sulla durata dei viaggi.

Voi ben vedete, egregi Accademici, con quanta accortezza e previdenza abbia il Governo Amburghese provveduto già da molti anni ad una industria, che in molti paesi è fatta anche oggidì a tutto carico della salute non solo, ma spesso della vita altrui, e come questa legge possa servire di non fallace guida a quei Governi, che volessero finalmente metter freno ai tanti abusi, che si hanno a lamentare in questo delicato quanto interessante argomento dell' *imbarco degli emigranti* (1).

(1) Esiste anche un altra ordinanza sotto il titolo: —

« *Revidirte Verordnung in Betreff der Beförderung von Auswanderern, welche von Hamburg über andere europäische Zwischenhäfen nach fremden Welttheilen auswandern. Auf Befehl Eines hochedlen Rathes der freien und Hansestadt Hamburg publicirt den 21 März 1853* ».

« Statuto rivisto riguardante il trasporto d'emigranti passando da Amburgo per altri porti intermediarii dell' Europa in altre parti del mondo. D' ordine dell' illustrissimo Consiglio della città libera ed anseatica d' Amburgo pubblicato il 21 marzo 1853 », — della quale non fo parola per non trattare che di parte amministrativa e politica, abbenchè sotto questo aspetto la sia oltremodo commendevole, onde assicurare gl' interessi e il benessere

Ma non meno importante della ordinanza emanata dal Consiglio della città di Amburgo, è il regolamento che nel 1849 (9 aprile) veniva pubblicato dal *Senato della città di* BREMA, in altri tempi essa pure altra delle città imperiali del *circolo della Bassa-Sassonia,* oggidì costituita in repubblica, e parte essa pure della Confederazione Germanica.

Posta al confluente della Vumma col Vesero, possiede in Wegesack un magnifico porto, dal quale partono navi d'ogni portata e fra queste non poche destinate alla industria, colà attivissima, dal trasporto degli emigranti. Reputo conveniente dare in questo mio lavoro un sunto del regolamento che dirige quell'imbarco, acciò possa servire di confronto con quelli che ho fin qui riportati, le cui norme sono applicabili tuttavolta la nave arrivi a portare venticinque passeggieri.

Prima di tutto il bastimento dev'essere in perfetto stato, adatto cioè al viaggio che sta per intraprendere, armato ed equipaggiato in proporzione della sua portata; aver caricato sufficiente quantità di vettovaglie di ottima qualità, conservate in modo da poter durare per tutto il viaggio. In quanto allo spazio ad ognuno dei passeggieri accordato, non dovrà mai essere minore di dodici piedi quadrati (1), e dovrà essere indicato per iscritto dall'Armatore pria dell'imbarco, acciò venga verificato dall'Autorità. Le dimen-

degli emigranti. Anche questa ordinanza fu modificata con altra posteriore in data del 27 maggio 1853 intitolata:

« *Abgeänderte Fassung des* § 3 *der Verordnung vom* 21 *Märs d. J. in Betreff der Beförderung von Auswanderern, welche von Hamburg über andere europäische Zwischenhäfen nach fremdem Welttheilen auswandern. Auf Befehl Eines hochedlen Rathes der freien und Hansestadt Hamburg publicirt den* 27 *Mai* 1853 ».

« Redazione cambiata del paragrafo 3 dello statuto del 21 marzo a. c. riguardante il trasporto d'emigranti passando da Amburgo per altri porti intermediarii dell'Europa in altre parti del mondo. D'ordine del Consiglio illustrissimo della città libera ed anseatica d'Amburgo pubblicato il 27 maggio 1853 ».

(1) L'*auna* di Brema vale 2 *piedi*, ed il *piede* equivale a metri 0,2891: 100 *aune* di Parigi fanno *aune* 205 5/7 di Brema, e 100 *aune* di questa città *aune* 48 1/2 di Parigi.

sioni del corridoio o *falso-ponte*, che dovrà sempre essere sgombro da qualsiasi oggetto, sono stabilite nelle seguenti proporzioni: cioè, l'altezza di sei piedi almeno e lo spessore delle tavole non mai minore di un pollice e mezzo: sarà provvisto che durante la notte il corridoio sia sempre illuminato con due lucerne a olio; che la ventilazione vi sia facile, sufficiente e tale in ogni tempo da rinnovar l'aria il più di frequente che sia possibile. Essendo imbarcati più di 125 passeggieri, vi saranno almeno quattro latrine in coperta. Le *cucciette* saranno della larghezza di diciotto pollici, sopra sei piedi di lunghezza, fatte di legno secco, cogli angoli ottusi, e non potranno essere praticate che sopra due file, cioè l'inferiore sollevata dal suolo quattro pollici almeno, la superiore fra questa e la *vôlta* (1). È ordinato pure che v'abbiano ad essere utensili per la cucina, e pesi bremesi ecc. In riguardo alle provviste è ordinato, sieno esse in proporzione della possibile maggior durata del viaggio, dato che sia questo limitato; — 1.° alle parti settentrionali dell'equatore; — 2.° ai paesi pei quali bisogna passare bensì l'equatore, ma non al di là dei Capi d'Horn e di Buona Speranza; — 3.° ai paesi, che è mestieri passare per la seconda volta l'equatore; — 4.° finalmente ai paesi che si dovrà rimontare per la seconda volta l'equatore.

In quanto alla quantità dei viveri, che è assegnata nella proporzione di ogni settimana, si ordina che di ogni genere indicatovi mai debba esservene dificenza, qualunque sia il numero dei passeggieri e dell'equipaggio. — In caso poi che, per una qualsiasi circostanza, la partenza debba essere protratta per quattordici giorni, tutte le provviste dovranno essere nuovamente completate secondo il regolamento.

Qui pure è fatta parola della provvista d'acqua da potersi fare per la seconda volta durante il viaggio, ove sia maggiore di 26

(1) È degna di osservazione un'avvertenza che leggesi tanto in questo regolamento quanto nell'ordinanza di Amburgo, che, cioè, quanto in essi è disposto s'intende nol sia pei bastimenti che vanno ad alcuno dei porti degli Stati-Uniti-Americani, ben sapendosi come le leggi in riguardo ai passeggieri di bordo sieno in quegli Stati assai più severe che non presso qualsiasi nazione d'Europa, il che torna di grande elogio al Governo stesso Americano.

a 30 settimane; è provvisto al supplire con altri cibi alla carne, riducendone alquanto la quantità da quella prevista dal regolamento ove si tratti di viaggi assai lunghi; si parla dell'obbligo di avere a bordo dei medicinali, e della quantità necessaria del combustibile.

E perchè della esecuzione di tutte queste prescrizioni non possa venir delusa l'Autorità, vien prescritto che *pubblici visitatori*, a ciò appositamente incaricati, visitino i bastimenti di partenza, le loro provviste, le pesino ecc., dandosi ad essi piena ed ampia facoltà di cambiarle se alterate, completarle se deficienti ecc., non permettendosi in nessun caso la partenza del bastimento, se non precede un loro rapporto in ogni sua parte favorevole.

In questa legge vi sono pure articoli relativi alle cauzioni che devono prestare al Governo quelli che si danno a tale industria, ai mediatori che possono procurare gl'imbarchi degli emigranti, a quelli che possono stipulare tali contratti ecc. Sono pure date le norme credute opportune per renderli validi, ed è fatta menzione di quali passeggieri sia proibita la esportazione (e fra questi specialmente sonovi compresi gli affetti da malattie attaccaticcie, gli storpi e quelli sprovvisti d'ogni mezzo di sussistenza); a quali multe pecuniarie vadino soggetti quelli che infrangono questo regolamento, cui alcuna volta, secondo la gravezza del caso, sono aggiunte anche delle pene corporali; finalmente tiensi parola dei diritti che devonsi pagare al Governo, dell'obbligo della consegna dei nomi, età ecc. degli emigranti, nonchè d'una copia del contratto passato fra il Capitano od Armatore e i singoli passeggieri.

Questo regolamento, che, per quanto impiantato sulle stesse basi dell'ordinanza del Consiglio di Amburgo, pure parvemi in alcune parti anche migliore, fu modificato, o meglio aggiunto, con successiva ordinanza in data del 5 marzo 1852, in ciò che concerne la parte amministrativo-politica, che per non interessare il mio scopo tralascio di qui riepilogare nelle varie sue disposizioni.

Ho creduto dovervi accennare, o Colleghi, come queste due libere città anseatiche, Amburgo e Brema, altre fra le più distinte della Confederazione Germanica, ritraessero non poco vantaggio dalla industria, in esse assai estesa ed attivissima, della esportazione degli emigrati.

Non credasi però che a questo soltanto si limiti il loro commercio

colle altre nazioni sì d' Europa che del nuovo Mondo. Chè in fatti Amburgo, in comunicazione con Lubecca e col Baltico, è fatta altresì emporio d' una grande estensione di paese per la congiunzione dell' Elba, sulla cui sinistra sponda egli stà, colla Moldava, e per quella dell' Elba stesso coll' Oder, e di questo colla Vistola, attalchè la maggior parte dei prodotti della Slesia e della Polonia, destinati alla esportazione, vengono trasportati ad Amburgo. E fra questi prodotti primeggiano le tele, i grani, le cuoia e non pochi metalli, e fra questi specialmente il ferro ed il rame, nonchè i tessuti di lino e di lana, della quale ultima tanta ne trae l' Inghilterra per le sue manifatture dalla Germania, che nel corso di un solo anno (1833) mi risulta da esatte cifre e documenti che ho potuto esaminare, aver sorpassato i quarantatre e più milioni di franchi, mentre le merci rinviatele dalla Inghilterra, siccome tessuti, chincaglie, cotone ecc., sorpassò nello stesso anno l' insigne somma di cento novanta milioni di franchi (1).

Che se oltre di tutto ciò, si vorrà ancora ricordato il traffico che si fa da Amburgo coll' America, garantito dai trattati che nel 1828 furono stipulati cogli Stati-Uniti, col Messico e col Brasile, dal quale ricava sì per la esportazione che per la importazione immensi vantaggi, non si saprebbe veramente comprendere, come essa non conti che cento e forse meno bastimenti dalle 200 alle 300 tonellate, a duecento navigli di minor portata, talchè debba pei bisogni del suo commercio ricorrere sempre alle navi danesi.

Per ciò poi che riflette più specialmente il commercio di Brema (che, bisogna pur confessarlo, sofferse pochissimo tanto nel tempo della guerra, quanto durante il dominio francese in confronto delle

(1) Nel 1834 la navigazione di Amburgo ebbe il seguente movimento: — entrarono 4486 navi, in totale di tonellate 337315; uscirono 5135 navi, di 303883 tonellate. Tanto per l' entrata che per l' uscita il paese che più vi figura è la Prussia, la quale ebbe 1224 navi per l' entrata e 1206 per l' uscita. Le somme ricavate da tale movimento commerciale ascesero: — per le importazioni a 523,210,000 di lire, nella qual somma la sola Gran Bretagna vi figura per lire 161,067,000; — e per la esportazione a lire 462,538,000, delle quali la somma maggiore è della Prussia, rappresentatavi da 123,504,000 di lire.

altre città anseatiche), per quanto la non sia dessa una città manifatturiera in tutta la forza della parola, pure ella ha fabbriche in tutti i generi, ed è attivo quant'altro mai il suo commercio e la sua navigazione, tanto più dacchè ripigliava le sue relazioni coll'Inghilterra (1813) e veniva soppresso il pedaggio di Elffleth, che tanto inceppava per lo addietro la sua libera navigazione (1820).

Lo esportazioni si riducono per Brema, oltre alle produzioni del paese, ai prodotti specialmente delle manifatture della Germania: le importazioni invece principali ai vini, allo zucchero, tabacco e simili. Nei porti di Brema si fanno anche considerabili armamenti per la pesca dell'aringa.

Il movimento delle navi ne' suoi porti puossi calcolare ad una media annua di 1200 a 1300 che entrano, ed altrettante che ne partono: quelle che pescano molto, scaricano a Brake, oppure nel porto da poco tempo costrutto (1827), detto *Bremer-Hasen*, stante il continuo accumularsi che fecero le sabbie nel Veser, per cui riesce impossibile lo avvicinarsi di più alla città.

Dissi che prima fra le industrie di quella città è il trasporto degli emigrati: — da una statistica che ho ragione di credere abbastanza esatta risulterebbe, che nel 1834 (e si noti che questo ramo d'industria è oggigiorno quasi duplicato) i 134 bastimenti che partirono dai porti bremesi per agli Stati-Uniti dell'America, vi trasportarono per ben 12581 passeggieri!... (*continua*).

ART. 176.

APPENDICE ALLA GAMBA DEL POVERO (1)

La quale può servire di risposta agli appunti fatti, e che si possono fare su tale proposito (2).

Appena l'egregio mio amico dott. Arata a nome della Commissione, che l'Accademia Medica di Genova incaricava di esaminare

(1) Vedi il Progresso — fasc. di luglio 1855. *La gamba del povero.*

(2) Vedi Progresso — fasc. di settembre 1855. *Relazione del dott. Coll. Pietro Arata a nome della Commissione incaricata di riferire sulla gamba del povero*, e Gazzetta dell'Associazione Medica degli Stati Sardi N.° 34-35 agosto 1855. *Medicina operativa. Protesi dell'estremità inferiore del dott. Giacinto Pacchiotti.*

la gamba artificiale da me presentata, e di farne rapporto, appena, dico, aveva egli finito di leggere nella seduta del 20 aprile corrente anno la sua Relazione dotta, ed erudita, nella quale con rapido ed esatto sunto tracciava la storia della protesi dell' estremità inferiore, io sentii il bisogno di aggiungere alcune poche parole a quelle, con che io accompagnava la presentazione dello stivaletto in quistione, onde meglio spiegando il mio pensiero, togliere anche l' ombra di sospetto, che per avventura poteva nascere (e nacque di fatto) in taluni, che io mi avessi voluto appropriare un' invenzione che per nulla mi spettava.

In questo pensiero io buttava giù, come è mio costume, della stessa sera un' *appendice alla gamba del povero,* proponendomi di farne precedere la lettura alla discussione, che si sarebbe aperta nell' Accademia.

Ma impegnata questa in altre non meno importanti discussioni, e sopravvenuto nuovamente l' epidemico malore, che l' anno scorso sì tristamente desolava, e contristava la città, sospese affatto le sue tornate, la discussione sulla protesi dell' estremità inferiore non aveva luogo; ma spero non ne sarà stata dimessa ogni idea, e che quando che sia, ripigliando l' ordine delle sue sedute, si metterà all' ordine del giorno questo che io credo argomento non affatto indegno di occupare l' attenzione di quell' onorevole e dotto Consesso. Ma intanto che questa discussione si attende, e potendo farsi attendere anche lungamente, non parendomi la *taccia di plagiario* sì facile peso a sopportarsi in pace, dirò il più brevemente possibile al Pubblico ciò che io intendeva di dire all' Accademia.

Sebbene implicitamente dal contesto del mio scritto, e più esplicitamente dalle parole « la meccanica soccorse ampiamente ed anzi » con vero lusso alla protesi, essendosi fabbricate, e fabbricandosi » in giornata gambe artificiali elegantissime e di mirabile congegno » ed artifizio » (colle quali parole mi pareva di aver sufficientemente chiarito il mio pensiero); sebbene, io dico, implicitamente ed esplicitamente sia facile vedere, che io non aspirava nè alla gloria dell' invenzione, nè a quella pure della novità, in quantochè io conoscessi quel vecchio adagio: *nil sub sole novi,* pure dirollo

più apertamente, che mai simile idea si è affacciata alla mia mente, e a niun altro meno che a me, allievo della scuola di Torino, e del Riberi, poteva sorgere in capo sì puerile pretensione. Quindi il dott. Pacchiotti può stare tranquillo, che nè io, nè il Martinazzi, cui morte immatura rapiva in questi giorni all' Arte, che professava con distinzione, e con amore in Genova, aspiriamo, nè mai aspirammo all' *onore di una invenzione, di cui tutta la glòria vuolsi restituita allo spedale di S. Giovanni di Torino.* Dirò anzi, che nè al Contadino di Rivoli, nè al Borella, volendo esser giusti o rigorosi nel dare *unicuique suum,* s' aspetta la gloria dell' invenzione dello stivaletto protesico, ma bensì al Sollingen, il quale colla sua scarpa, armata di asticelle di acciajo ingegnosamente articolata diede apparentemente il primo modello, su cui poscia si fabbricarono tutte le gambe artificiali, essendo ben noto a tutti, che *facile est inventis addere.*

Con questo però non si creda l' onorevole dott. Pacchiotti, che io voglia menomamente detrarre alla riputazione così giustamente acquistata dal nostro Borella, vero Padre e fondatore della Ortopedia in Piemonte, come ben a proposito egli avverte nè di torre al Pistono il merito di aver già da molt' anni famigliarizzato in Torino l' uso dello stivaletto protesico, ma fuori di Torino non credo che la cosa sia cotanto conosciuta e incontrastata, e in difetto di altre prove mi basterebbero queste due: cioè il pilone modificato dal Barone di Beaufort, e le conclusioni della Commissione, che l'Accademia Medica di Genova incaricava del rapporto sulla *gamba del povero.* Ma non anticipiamo.

Quel breve mio scritto sulla protesi aveva adunque tutt' altro scopo, che quello che gli suppone il dott. Pacchiotti. Mirava io con questo non già a far conoscere all' Accademia ed al Pubblico una mia invenzione, ma sì bene a propugnare il diritto sacrosanto che ha il povero di esser provveduto dalle Amministrazioni degli spedali e de' consimili stabilimenti di pubblica carità e beneficenza, di tutto quanto gli occorre per ricuperare in grado possibilmente completo la perduta salute: diritto che non è, almeno in fatto, sì generalmente ammesso, come si vorrebbe far credere. Imperocchè se è vero, che parecchi spedali (fra i quali primeggiano

quelli di Torino, e fra i quali mi è dolce poter annoverare quello della mia patria, Vercelli, a niuno secondo in fatto di larghezze a prò degli infermi) non la risparmiano a spesa di sorta, ve ne hanno però degli altri, i quali larghissimi, e fuor d'ogni misura, e convenienza, nelle spese di Amministrazione, si fan mantello dell' economia, quando trattasi di provvedere un ernioso di un cinto elastico, o di lenti artificiali un povero operato di cataratta. Ed il consesso, a cui leggeva il mio scritto, poteva giustamente apprezzare, se novello don. Chisciotte io combattessi i mulini a vento.

Il secondo scopo, che, *abrepta occasione*, io mi proponeva in quello scritto, era di combattere in massima generale l'amputazione nel luogo di elezione. Buone, o cattive io adduceva le ragioni teorico-pratiche, che mi facevano abbracciare tale opinione, e l' Accademia nella sua saviezza e competenza avrebbe giudicato della validità e solidità di quelle.

Tesi generali io le ho trattate generalizzando la questione; ed è perciò che a vece di un sunto storico della protesi dell'estremità inferiore, pigliando la cosa dal lato umanitario io dava all' Accademia le mie private impressioni, e come si sarebbe detto qualche anno fa con vocabolo allora di moda, il mio *cormentalismo.* Ho io fatto bene? ho io fatto male? L' esito proverebbe che mi sono ingannato nelle mie previsioni; ma intanto sta in fatto, che sollevando una questione generale evitai di citar date e nomi propri, non volendo stabilire confronti, ma solo provare, che si può provvedere, anche a buon mercato, una gamba artificiale, la quale alla solidità e pieghevolezza accoppiasse pure fino ad un certo punto il merito di coprire non di mettere in rilievo un sì cospicuo difetto.

Col fatto poi mio particolare della riuscita di due casi in Sassari (1) e di quello, che meno perfettamente riuscito mi trovava

(1) Trovandosi alcuni mesi fa qui in Genova il Rev. sig. Sacerdote Zurrut Economo dello Spedale di carità di Sassari, gli chiesi, fra le altre, notizie di que' due miei amputati. Mi disse che seguitavano ambidue a portarsi la loro gamba artificiale benissimo, e senza incomodo di sorta, specialmente

allora nella clinica in Genova (1) mi credeva sufficientemente autorizzato a conchiudere che tal modo di protesi era possibile, e che con un po' di buona volontà per parte delle Amministrazioni degli Spedali si poteva sostituire all' inelegante e non troppo comodo pilone lo stivaletto protesico.

Ciò premesso, vengo all' appunto principale che mi muove il ch. dott. Pacchiotti, » che cioè la macchinetta del Borella e del » Pistono sia affatto identica a quella del Martinazzi, come risulta » confrontando lo stivaletto dei primi colla bella descrizione dettata » dal prof. Rosso intorno alla gamba artificiale del Martinazzi ». Ed io lo credo bene, poichè la gamba artificiale, che feci costrurre in Sassari, e quella che dietro mio suggerimento costruiva in Genova il Martinazzi, eran modellate sul tipo della gamba del contadino di Rivoli, di cui sebben veduta una sol volta ed alla sfuggita ne' miei primi anni di tirocinio, portava tuttavia impressa nella mente la forma complessiva. Nè dell' origine di questa mia idea io faceva mistero, che a' miei discepoli e di Sassari e di Genova, parlando loro della protesi della gamba, io soleva raccontare l' anedoto di questo tale, che s' era fabbricata una gamba sì bene

poi la donna la portava sì bene, che chi nol sapeva, dlfficilmente s' accorgeva della sua mutilazione.

Soggiunse, che quel modo di protesi era seguitato anche dopo la mia partenza, e che qualche altro caso di applicazione dello stivaletto era riuscito.

(1) Più motivi fecero riuscire men perfettamente la prova dello stivaletto in Genova; in primo luogo l' imperfezione con cui era stata fabbricata la prima gamba, la quale dovette esser più volte riattata: in secondo luogo poi la limitatissima intelligenza della ragazza, che rasentando l' idiotismo aveva poca destrezza ed attitudine a servirsi di quell' ordigno: in terzo luogo il lungo decubito, che aveva disavvezzata l' ammalata a camminare, finalmente, e questo era l' ostacolo maggiore, il pensiero di dover abbandonare l' Ospedale, dove trovava buon vitto e buon alloggio senza far nulla, per cui non si curava l' amputata di fare il suo tirocinio a camminare. Ma quando vide la ferma risoluzione di farla condurre al suo paese, si pose all' opera di buona voglia, e in breve imparò a camminare sì bene colla sua gamba, che negli ultimi giorni del suo soggiorno all' Ospedale girava per lo stabilimento senz' aiuto del bastone, ed appoggio di braccio amico.

congegnata, benchè semplicissima, che ingannò la sua fidanzata. Nemmeno in tali parlari io dimenticava il Borella, al quale io tributava i miei sinceri, e ben meritati elogi.

Credo poi benissimo, che l' egregio amico e collega prof. Crispo abbia fatto costruire dal Borella fin dal 1836 una gamba artificiale per un suo amputato, come dice il Pacchiotti, ma quello che è sicuro, si è che nè prima, nè dopo che io feci colà costrurre da un giovane armaiuolo le gambe artificiali, di cui è fatto menzione nel mio scritto, niuno mai mi tenne parola di altro consimile ordigno, che colà si fosse veduto; eppure il dott. Pacchiotti ben sa, che in una piccola Città di Provincia come Sassari è ben difficile tener nascosto simili novità. Ben so di un distinto Teologo e Parroco di S. Catterina di Sassari, notissimo e per la sua dottrina, e per alcune eccentricità, il quale portava una gamba protesica, provvedutagli, io credo, dal Vaccà, da cui era stato amputato sopra i malleoli (1).

So pure del Fratello del prelodato prof. Crispo, il quale provveduto, come parecchie volte mi disse esso stesso sig. professore, di una gamba artificiale, non gli fu possibile di acconciarvisi, onde camminava, e speditissimo, con una gruccia; ma egli era amputato della coscia, e non può quindi esser quistione di stivaletto. Qualche altro amputato mi occorse di vedere, ma era il solito pilone, che serviva di sostegno.

Del resto questo modo di protesi (ed è questo a mio giudizio

(1) Questa gamba artificiale, che io dissi probabilmente provveduta dal Vaccà, poichè io non ne so la provenienza, l' ebbi in mano e potei a mio bell' agio esaminarla, quando dopo la morte del Rev. signor Parroco Cossu, si vendevano i suoi effetti, maravigliosi per anticaglie, e per polvere, cui non si doveva mai togliere. Coperta da una calza nera, e d' una scarpa che probabilmente non erano mai state rinnovate, portava l' impronta di parecchi lustri, che all' apparenza rimontavano al di là del 1823, grossolanamente fatta, col piede pressochè immobile, per cui da taluno de' miei allievi fattosi il confronto con quella, che io feci costrurre, trovava questa e più bella e più mobilmente congegnata. Eppure anche la gamba del Parroco Cossu non era che uno stivaletto, a cui sarebbe convenuta egualmente bene la descrizione, che io diedi di quella del Martinazzi.

il merito principale dello stivaletto) è sì ovvio, sì naturale, sì semplice, che senz' aver veduto lo stivaletto del Borella (ed io son del bel numer' uno, non essendomisi mai presentata occasione di vederlo) credo non si possa far a meno di copiarlo, tuttavolta si voglia stare alla semplicità e forma, che la natura stessa suggerisce. Lo stivale comune ne dà il più bel tipo, non essendovi altro a fare che renderlo solido, e fisso al moncone.

Ad ogni modo mi era nota quest' opera del Borella, e la pratica applicazione, che se ne era fatta, e si faceva nello spedale di S. Giovanni; ed è appunto questa conoscenza, che mi fece più maravigliare, quando richiesto qui in Genova un artefice *ad hoc*, m' intesi affacciare tante difficoltà, e finalmente rifiutare l' incarico. Questa circostanza mi diede la spinta a dettare quel breve scritto, ed a presentare quella gamba all' Accademia. E la Commissione a cui debbo e rendo sinceri ringraziamenti per le cortesi parole indirizzate non al merito de' poveri miei lavori, ma alla mia buona volontà, comprese benissimo la portata di quello scritto, quando chiudendo le relazione proponeva *dei ringraziamenti al prof. Rosso per aver chiamata l' attenzione della nostra Accademia su questo importante soggetto:* Nelle quali parole non vi è per certo neppur l' ombra di pretese all' invenzione.

Vede quindi l' onorevole dott. Pacchiotti, che a persuadermi della priorità dello stivaletto del Borella, e della già da gran tempo pratica applicazione del medesimo adottata dall' Amministrazione dell' ospedale di S. Giovanni non ho bisogno d' interrogare l' autorevole voce dell' illustre nostro Maestro, il Riberi, *pel quale e nel quale se nutro una profonda riverenza, ed ho una fede illimitata*, egli ben sa il Pacchiotti, che questa riverenza, e questa fede non è nè cieca nè immeritata, essendo essa, oltre la gratitudine che suole comandarla ad un Discepolo verso chi gli porgeva e rompeva il pan della scienza, imposta necessariamente dalla forza irresistibile della vera dottrina, e sapienza, e per questo lato può bene il Riberi coll' illustre Cattivo di S. Elena dire de' suoi critici ad ogni costo i *ils mordent dans le granit.*

Se, o quando l' Accademia medica di Genova aprirà la discussione su quest' argomento, io dirò quelle altre ragioni, se non

tetragone, almeno d' intimo convincimento, che mi fecero caldeggiare la causa del povero, non già per *dimostrare la eccellenza della mia invenzione,* che per tale nè io la diedi, nè qui si prese ma bensì nel solo intento di provare, che vi ha un mezzo meno informe ed incomodo di rimediare alla mancanza di un membro così essenziale, quale è la gamba, e ciò, ripeto, senza oltrepassare que' giusti limiti, che una saggia economia tracciar debbe ad ogni amministrazione di stabilimenti pii.

Al postutto l' articolo del Pacchiotti mi somministra valido argomento contro le conclusioni un po' troppo perentorie della Commissione, che cioè *sarebbe una grande sventura, se gli ospedali avessero adottato l' abbandono del pilone per lo stivaletto di cuojo ad uso de' poveri* malati, apparendo chiaramente da quello che lo stivaletto adottato generalmente dall' amministrazione dell' Ospedale di S. Giovanni, non diede ancor luogo a pentimento (1). Che se vi hanno casi in cui non sia tollerato lo stivaletto, il pilone del quale non ho mai negati, anzi ho esplicitamente riconosciuti i servigi, supplirà, come suppliscon le stampelle ai casi in cui non è tollerato il pilone.

La relazione poi della Commissione proverà al dott. Pacchiotti, che se quello scritto non aveva il merito della novità, non era però del tutto inutile. In ogni caso mi felicito d' averlo dettato, avendo servito a sollevare una questione che io credo importante

(1) A comprova di quanto asserisce il dott. Pacchiotti, ed a meglio dimostrare col fatto la riuscita dell' applicazione dello stivaletto protesico godo di poter citare, e credo di non commetter un' indiscrezione, il seguente brano di una lettera gentilissima, che a nome dell' Amministrazione dello spedale di S. Giovanni di Torino il Canonico Alessandro Vogliotti, Direttore Interno m' inviava in data delli 27 agosto.

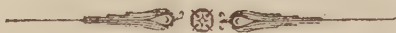
» ..... L' amministrazione di quest' Ospedale...... mentre gradì l' offerta
» *(copia dello scritto sulla gamba del povero)* ed udì con piacere i senti-
» menti di commiserazione e sollecitudine pei poveri infermi accolti negli
» Spedali, da lui manifestati nel suo scritto, ebbe a rallegrarsi di averli già
» anticipatamente prevenuti e soddisfatti, giacchè per opera del valente Or-
» topedista Pistono si proveggono da parecchi anni a modica spesa consi-
» mili gambe artificiali ai ricoverati in questo Istituto.

e per la scienza, e per l'umanità, ed a mettere meglio in luce una delle nostre glorie, il Borella.

Ora mi sia lecito, indirizzandomi alla lealtà del dott. Pacchiotti, di chiedergli, come abbia potuto egli nel suo articolo stampato il 25 agosto parlare della relazione presentata all'Accademia dal ch. dott. Arata, che solo comparve nel fasc. di settembre del Progresso, pubblicato nei primi dì di ottobre?

Io ho fatta ampiamente la mia confessione, e professione di fede voglio lusingarmi che il dott. Pacchiotti non avrà difficoltà di fare la sua.

Genova, ottobre 1855.

Prof. Rosso.

Art. 177.

RELAZIONE

sull' andamento tenuto dall' epidemia cholerica nella città d'Alghero l'anno 1855, *e delle osservazioni fatte durante il suo corso.*

All'Ill.mo Signor Direttore Generale della Sanità Marittima nei R. Stati.

Alghero, li 28 *settembre* 1855.

Essendo ormai cessato il morbo che tanto ha afflitto questa Città, mi faccio un dovere di riferire alla S. V. Ill.ma quanto appresso.

Il giorno 6 dello scorso agosto si verificava in questa Città il primo caso di cholera in certo Chelos Antonio nativo e proveniente da Sassari, mugnaio di professione, il quale cercava in questa scampo dal male, che travagliava quella Città. Tosto che una tale desolante notizia si divulgò in paese, e venne a mia conoscenza, premuroso accorsi alla casa ove l'infermo giaceva, ed ivi trovai alcune generose persone, che con cura indefessa gli somministravano quei soccorsi di cui tanto abbisognava. Fu mio primo pensiero quello d'isolare, per quanto fosse possibile, l'ammalato dai sani, e fattane immediata relazione a questo benemerito Sindaco, egli ordinava che fosse all' instante trasportato all' ospedale che la previdenza Municipale erigeva in tempo debito pei cholerosi, onde evitare che

in questa si ripetessero i luttuosi fatti della vicina Sassari. Colà trasportato, venne custodito da due guardie Sanitarie, che fecero anche il servizio d' infermieri, con carità e diligenza rara, senza avere comunicazione con persona alcuna. Nel frattanto, pregatone dal prelodato Sindaco, io mi occupai della disinfettazione della casa abitata dall' ammalato, degli effetti da lui usati, e delle persone che lo aveano assistito. Il dì seguente, 7 agosto, cessò di vivere, e le stesse misure di disinfettazione furono praticate nell' ospedale, ponendosi anche la cura più scrupolosa nella sepoltura del cadavere.

Due giorni trascorsero senza che altro caso venisse constatato; al terzo venne colpita un' erbaiuola per nome Sotgiu Giuseppa Agostina, la quale dovette ripetere la causa del suo male dall' essersi cibata di citrioli, meloni ed angurie che avea per vendere; e ciò indusse le Autorità del paese, dietro consulto medico, a proibire l' introduzione in Città di questi e simili generi, non che di tutte le frutta immature, come nocive alla salute: proibizione questa opportunissima, ma che disgraziatamente non venne rispettata da questo basso popolo, che recavasi negli orti e vigne vicine per appagare la propria ghiottornia, affatto che il Municipio non poteva impedire; come non era manco in grado di ordinare la distruzione di generi siffatti, per le molte spese cui sarebbe dovuto andare incontro.

Dopo questo, altri casi si verificarono subito in diverse persone del paese, e queste non poteronsi isolare come da tutti si desiderava, poichè le loro piccole e ristrette abitazioni, o per meglio dire tuguri, ciò non permettevano, e perchè la ripugnanza generalmente addimostrata di andare all' ospedale era tanta, che preferivasi meglio di morire in cotali canili.

Dal mezzogiorno del 12 al 13 la malattia faceva sosta; e ripigliando nel 14 di nuovo il suo corso, andava crescendo insensibilmente fino al 18; nel quale giorno, e nei seguenti fino al 22 imperversò con impeto ed intensità maggiore che mai, finchè mitigò alquanto per benefico vento che spirò di ponente maestro, (N... O.. O...) il quale rinfrescò alquanto l' atmosfera da più giorni bassa ed insoffribile a segno, che non fuvvi alcuno che non provasse qualche sconcerto intestinale.

Questa momentanea descrescenza non durò più del tempo che il vento si mantenne fresco, e venne dal volgo attribuita all'essersi appunto in quei giorni introdotti in Città da 7 ad 800 buoi, nell' intento di purgare (così esso) l'atmosfera, dai miasmi di cui era pregna, misura questa che, secondo la tradizione, dicesi, abbia altra volta salvata Alghero in tempo di pestilenza. Checchè di ciò, fatto sta che col cambiare del vento il male incrudelì di bel nuovo, mantenendosi in tale stato più o meno fatale, fino al giorno 4 del corrente settembre, nel quale sopraggiunte le tanto desiderate pioggie, accompagnate da furiosi venti, e da burrasche di mare, restò rinfrescata nuovamente l'atmosfera, ed il morbo andò notabilmente decrescendo fino al presente, che è del tutto scomparso e che si gode buona salute da tutti, salvo da quelle persone che emigrate al tempo del cholera, rientrano prese da febbri, che talvolta si mostrano algide, tifoidee, perniciose, ecc. Ed è questo l'andamento che ha avuto l'epidemia in questa Città, facendo sue vittime N.º 596 persone, sopra una popolazione di circa nove mila abitanti, compresi in esse alcuni pescatori di corallo Napoletani.

L'onorevole quanto importante incarico affidatomi da questo Municipio di dirigere le operazioni di disinfettazione delle case, e degli effetti appartenenti a' cholerosi, mi diede campo a poter meglio osservare ed esaminare in tutto il suo corso la fatale malattia, delle quali osservazioni ed esame da me fatto, mi permetto di presentare un sunto alla S. V. Ill.ma, colla speranza che vorrà compatirlo ed accoglierlo con quei tratti di benevolenza che a Lei sono propri, e tanto la distinguono.

Appena verificatosi in questa il primo caso di cholera, volli conoscere se la malattia si propagasse perchè importataci dai Sassaresi qui rifuggiti, o se altre fossero le cause del suo sviluppo; e non tardai a convincermi, che il morbo suddetto era nato e si dilatava in questa, come in tutte le altre Città, per influsso epidemico, e ciò per le seguenti ragioni. 1.º perchè dalle diligenti indagini da me fatte mi è risultato in modo incontrastabile, che le prime persone colpite dal cholera non ebbero comunicazione alcuna, nè anco indiretta, nè col sopraddetto Chelos, nè cogli altri emigrati Sassaresi rimasti tutti e sempre sani; al che si aggiunge che di

quanti assistettero il malato suddetto, o ricevettero in casa loro e nelle locande i sani immigranti, nissuno ammalò. 2.° perchè quando la malattia più infieriva, l' atmosfera era talmente bassa e soffocante, che non vi è stato alcuno in questa Città il quale non abbia sentito generale malessere, fiacchezza di forze, difficoltà di respirazione, e simili incomodi; e lo stesso morbo a seconda dello stato atmosferico, dei diversi venti che spiravano, caldi o freschi, accresceva o diminuiva d' intensità, rimanendo stazionario, quando l' atmosfera non ha variato: oltrecchè a tutti son noti i capricciosi suoi salti da paese in paese, senza rispettare cordone o barriera alcuna.

Che poi lo svilupparsi, ed il diffondersi che fa il morbo asiatico in un paese, debba riconoscere la vera causa dalle pessime condizioni igieniche in cui quello si trova, non v' ha credo a quest' ora alcuno che ragionevolmente il contrasti, e l' esperienza tanto lo dimostra, e l' ha confermato a me, che notai come nelle contrade, e nelle case umide e malsane, meno ventilate e mal costrutte, abbia appunto il male maggiormente infierito e fatto strage, senza cessare fino a che vennero tolte le cause di trascurata igiene, che tanto gli davano pascolo. Ed io convinto di tale incontrastabile verità, ho fatto più volte spargere per le strade, là dove specialmente più il bisogno il richiedea, soluzione di cloruro di calce, nè mai lasciai di consigliare la pulizia delle strade e delle case, specialmente di quelle che in gran numero servono di abitazione comune ad uomini, ed a bestie, nè si è tardato a sentire il giovamento e l' utile da simili igieniche precauzioni; vantaggio che sarebbesi avuto prima e maggiore, se con arte ed opera d' uomini si fossero potuti pulire i canali di scolo che corrono per tutta la città, come venne fatto dalle abbondanti pioggie cadute nei primi giorni del volgente mese, in cui si ebbe rimarchevolissima e quasi istantanea decrescenza del morbo, da tutti osservata, e da me preveduta molti giorni prima, solo per considerare detti canali di scolo come grandissimi centri d' infezione, e per l' irregolare e mal eseguita loro costruzione, e per le molte buche che s' incontrano per le strade, da cui emanano fetide ed insalubri esalazioni.

Tali osservazioni mi portarono a fare l' altra, se la malattia si

propagasse per contagio, o per infezione. Tuttochè da tempo io fossi convinto di non essere il cholera contagioso, pure al vedere che nelle case in cui si sviluppava quasi nissuno, o pochi ne andavano illesi, non lasciai di provare qualche perplessità ed incertezza, tanto più che era questa la prima volta, che io conosceva in pratica l'andamento che tiene cotale malattia. Avendo però dopo esaminato ogni cosa con maggiore attenzione e mente più tranquilla, non dovetti pentirmi della primiera mia opinione, e dalla logica dei fatti osservati rimasi convinto, che il morbo fatale si contrae per infezione, e non per contatto che i sani abbiano con gli ammalati.

In generale vidi che le persone ad essere colpite le prime furono per lo più le malsane, le intemperanti, le viziose, e quelle che disprezzando ogni savio consiglio, e facendo dipendere tutto da una cieca fatalità, abusavano di frutta immature, e riconosciute nocive, e nutrivansi di cibi di difficile digestione, e dall'arte salutare riprovati; delle quali persone ne erano in tutte le classi, quantunque il numero maggiore sia stato nella bassa gente. Vidi che le persone di condizion civile, se colpite, (lo furono assai poche) curate a tempo debito quasi tutte si salvarono; e di quanti prestarono aiuto a tali malati, quantunque molti per numero, e molto faticati per l'attendenza, nessuno venne colpito, nè alcun secondo caso si ripetè in quelle famiglie; per la ragione, che non si trascuravano punto da esse le misure igieniche prescritte, e tampoco quelle di disinfettazione riconosciute efficacissime; e vidi che fra le persone colpite appartenenti alla classe infima del popolo, poche furono quelle che sonosi salvate, tuttochè molte anche chiamassero in tempo i medici, e praticassero i prescritti rimedi; senza incontrare miglior sorte le persone che si adoperavano in soccorso di tali infermi, restando pur esse vittime del male; e ciò per la sola ed opposta ragione, che venivano trascurate le misure igieniche prima e dopo, e le case d'abitazione erano da chiamarsi piuttosto sepolture di vivi: come parimenti vidi, che fra quelle persone della stessa bassa condizione, le quali superando la generale ripugnanza, si lasciarono trasportare all'ospedale, ove le prescrizioni igieniche erano osservate, e l'infezione tolta, molte furono salve, e sono

oggi in seno alle loro famiglie; senza che anche delle venti e più persone di servizio ivi addette all'intendenza dei cholerosi, neppur una sia stata colta dal male neanco leggiermente, eccetto un soldato artigliere, che, per avere una sera gravemente disordinato nel bere, morì.

Dalle dette osservazioni, e dall'altra, che in quelle case in cui si poterono praticare disinfettazioni, non si ebbe secondo caso di cholera, dovetti trarre la conseguenza, credo giusta, che non a contagio debbasi attribuire se la malattia si propaga, ma bensì ad infezione nel respirare aria impura e pregna di miasmi bastevoli in ogni tempo e luogo a sviluppare choleriche, o somiglianti pestilenze; e quantunque all'arte salutare io mi sia profano, con buona pace dei signori contagionisti, non lascio di ritenere il cholera per una malattia epidemica, la quale per quanto sia terribile, praticando in tempo debito le prescritte misure igieniche, allontanando ogni fomite d'infezione, e vincendo la paura, che tanto predispone, e tante vittime dà alla malattia, o si allontana e si evita, o mostrasi di carattere più benigno e si vince. Ed alla usata sollecitudine e cura credo, senza tema di andare errato, che debbasi attribuire se il cholera non menò in questa Città strage così orrenda come a Sassari; poichè questo benemerito Municipio non risparmiò nè spese, nè fatiche nel tenere il paese nel maggior stato possibile di pulizia, nel somministrare il necessario ai poveri, e nel provvederli di medici e di medicinali; e termino dicendo, che ove il medesimo dia opera a migliorare lo stato in cui trovansi i canali di scolo che attraversano la città, e che molto lasciano a desiderare per quanto riguarda la pubblica igiene, e ponga riparo all'agglomeramento di uomini e di bestie in una stessa casa, Alghero sarà in avvenire uno di quei paesi in cui il morbo non mieterà più tante vittime, ove abbia la disgrazia di esserne côlta, e potrà vantarsi di avere per la sanità pubblica fatto in breve spazio di tempo tanto da poter sostenere il confronto, per questo riguardo, di altre città più cospicue e più opulente.

Il Direttore del Lazzaretto d' Alghero

R. Capra.

ART. 178.

QUARTO CONGRESSO GENERALE

DELL' ASSOCIAZIONE MEDICA IN CUNEO

(Continuazione e fine al fasc. 8. — Anno 1855)

La terza adunanza generale si aperse colla lettura che fece il dottor Massone della relazione circa il risultato delle visite agli ospedali e altri pubblici stabilimenti di beneficenza. La Commissione cui fu affidata tale ispezione espone il più sincero plauso a tal riguardo. Questa relazione fu accolta con piacere dal Congresso

Il presidente Parola dà comunicazione di lettere del Presidente del Comitato di Vercelli, e del dottore Torre di Genova, in cui esprimono rincrescimento di non poter intervenire al Congresso; rincrescimento che è anche diviso dagli astanti.

Il cavaliere Demaria riferisce su d' una proposta del dott. Bertone, di Genova acciò sia raccolta una Commissione delle varie Società mediche di tutta la penisola italiana per la compilazione di un *Codice sanitario italiano*. Ma facendo osservare che l' attuazione di questa proposta non sarebbe per ora possibile od almeno molto difficile nelle altre provincie d' Italia, propone si prenda atto di questa lettera: che si ringrazi il dottor Bertone, e si lodi pel suo buon volere; e ricorda che essendo imminente la presentazione al Parlamento di un codice sanitario, si potrà allora vederne i difetti, e ognuno poterne proporre i miglioramenti.

Si passa alla discussione del quarto quesito: *Determinare le ore di lavoro che i vari operai addetti agl' opifizii di cotone e di seta (sia in tessuto che in filande), alle cartiere ed altri analoghi stabilimenti, possono sopportare secondo le varie età, senza che loro ne venga danno alla salute.*

Il presidente Parola dilucida l' importanza del quesito, osservando che la macchina-uomo si esaurisce al pari d' ogni altra macchina, e ricorda le leggi già fatte a tale scopo dai governi di Prussia, d' Inghilterra, di Francia e perfino di Austria.

Ma il socio Demaria fa osservare non aversi presso di noi ma-

teriali sufficienti per fissare l' orario nelle manifatture, e vorrebbe che il Congresso si limitasse ad esternare un voto in proposito ad eccitamento delle Autorità; e il Congresso annuisce.

Il 5.° quesito chiedeva: *Se nell' interesse della sanità pubblica e della privata non sia vantaggioso che nelle industrie e nelle arti all' impiego della biacca venga sostituito quello dell' ossido di zinco.* Il cavaliere Parola accenna ai danni che provengono dall' uso del piombo, ed ai favori con cui generalmente ora è accolto l' ossido di zinco; ed in proposito fa distribuire uno scritto, estratto dall' *Union Médicale; Della sostituzione del bianco di zinco al bianco del piombo*; — per G. Richelot.

Il socio Ponza, riconoscendo l' utilità di questa sostituzione, vorrebbe che si proponesse un ordine del giorno, con cui si eccitasse il Governo a renderlo obbligatorio, per quanto è in sua competenza, nella sfera delle sue attribuzioni. Ma il socio Trompeo opina che l' intervento del Governo possa essere dannoso all' industria che vive di libertà. Il socio Bruna desidererebbe pure che si sostituisse l' ossido di zinco ai preparati di piombo non solo nelle arti, ma eziandio in farmacia. La quale proposta è bene accetta dal presidente Parola, il quale però, facendo osservare che non è espressa nell' ordine del giorno, opina che pur si faccia risultare nel processo verbale, e negli Atti del Congresso.

A vece di eccitare il Governo, il socio Astegiano è di parere che sia più opportuno eccitare i Consigli provinciali, e viene adottato un ordine del giorno in conformità.

Prima di passare al 6.° quesito, vien letta la relazione della Commissione d' esame del bilancio, il quale viene approvato; la Commissione suggerisce qualche miglioramento nella distribuzione delle spese; e insta che si eccitino i Comitati morosi al pagamento. La relazione e le sue proposte sono bene accolte.

Il sesto quesito chiedeva: *Se il sistema dell' illuminazione a gasse possa tornare dannoso alla pubblica salute. Nel caso affermativo quali siano i mezzi d' ovviare a siffatti inconvenienti.*

Il presidente Parola ricorda, essere noto che al gaz luce sono spesso uniti altri gaz, che, non abbruciati, possono farsi dannosi; ricorda essersi riconosciuto che dai tubi si fa il disperdimento del

25 per cento di gaz, con minaccia della respirazione, con pericolo di detonazione, ecc. e invita i soci a rispondere al quesito.

Demaria essendo d'accordo sui pericoli e sui danni accennati, è di parere che tutti pure lo siano al par di lui; epperciò non esservi più altro da fare che di esternare un voto in proposito; ed opina che per prevenire questi danni, unico rimedio sia quello d' impedire lo spandimento del gaz, e di vegliare sulle materie da cui si estrae. Conchiude perciò che si stabilisca in genere, che l' illuminazione a gasse può essere dannosa quando non venga severamente vigilata.

Bruna è di parere che gli inconvenienti del gaz non dipendono tutti da quelli accennati, ma eziandio dal grande consumo che fanno di ossigeno; doversi limitare l' accensione delle fiamme in siti ristretti, ma non doversi proscrivere.

Riconosciuta la necessità della vigilanza sulla preparazione e diramazione del gaz-luce, il socio Schina sarebbe tuttavia di parere che questa vigilanza non venisse affidata al Governo, ma piuttosto ai Municipii e ai Consigli provinciali. Al che aderendo Demaria, viene proposto ed accettato un ordine del giorno analogo.

L' ordine dei quesiti voleva che ora si facesse *relazione dei lavori della Commissione stata incaricata dallo scorso Congresso di Novara di raccorre dati statistici, i quali servano di base per una legge sulla coltura del riso.* Non tutti i Comitati, invitati a questa relazione, avendo risposto all' invito, si presenta quella, quantunque imperfetta, che venne stampata per cura del relatore Pietro Strada, della quale si leggono le conclusioni, che sono accolte con sommo piacere. Il presidente Parola ringrazia la Commissione Lomellina, che volle addossarsi tanto lavoro, e che vi corrispose con tanto zelo, e propone che si trasmetta questa relazione alla Commissione relativa, stabilita dal Governo, non che all' Associazione Agraria. Da ciò il Presidente prende occasione per offrire al Congresso notevoli opuscoli del cavaliere Audiffredi sulla sericoltura. Vengono votati ringraziamenti al sullodato Cavaliere per quest' offerta, e per le gentili accoglienze fatte a chi intervenne all' escursione agraria nei suoi poderi.

Esausta così la materia, il socio Ponza legge alcune proposte

presentate dal cavaliere Trompeo, delle quali l'autore invoca semplicemente che se ne prenda atto: esse sono relative ad una statistica uniforme igienica in tutte le provincie; alla nomina di un medico per ogni provincia incaricato dello studio dei morbi popolari; ad un giurì medico; all'igiene degli ospedali; al vantaggio di sottomettere a bagni i convalescenti, e di sciorinare le vesti prima che vengano rilasciati dagli ospedali; all'utilità di studi metereologici.

Infine il segretario Valletti dà lettura dei voti stati adottati nella sezione medica; il socio Ponza richiama l'attenzione del Congresso sui voti già emessi dai Comitati per l'abolizione della pena capitale; e desidera che si voti in Congresso Medico acciò la storia ricordi come la classe più filantropica della società abbia espresso il suo biasimo contro una barbara usanza. Viara soggiunse non potersi discutere tal proposta; essere una di quelle che basta enunciarle perchè si votino di slancio. E così fu fatto.

Valle reclama in favore delle perizie legali, e propone la nomina di una Commissione che rediga un indirizzo da presentarsi al Parlamento, firmato da tutti i Comitati. Demaria dichiarandosi perfettamente d'accordo con Valle sulla necessità di miglior retribuzione per le perizie legali, ricorda aver già fatte analoghe osservazioni al Parlamento.

Astegiano parla in favore dei medici provetti, i quali si veggono nelle ristrettezze per la concorrenza che loro fanno i giovani medico-chirurghi, e propone che il Congresso adotti un indirizzo con cui s' inviti il Governo a permettere a quei medici di valersi dell' opera dei flebotomi in suo pro. Essendo giusta ed umanitaria la proposta, viene aggradita dal Congresso; e Demaria è d' avviso che tale pratica sia da trasmettersi alla Consulta Centrale per concertare i mezzi onde eccitare in proposito i poteri governativi. Questa proposta del Demaria è pure adottata.

Finalmente si viene alla scelta della città ove si radunerà il Congresso Medico nell' anno venturo, e a pieni voti fu scelta Mortara. Data lettura di questa votazione, fu accolta con vivissimi applausi.

Così ebbero termine le adunanze generali.

La sezione medica aperse le sue sedute colla discussione *sulla efficacia della trasfusione del sangue nella cura dell' emorragia, della cachessia, delle neurosi, quale venne proposta e praticata dal dottore* Polli.

Il dottore Valletti nega l' utilità sua nelle discrasie; appena sarebbe disposto ad ammetterla nelle sole neurosi anemiche; opina solo poter convenire in emorragie, specialmente traumatiche, quando ogni altro compenso sia riescito inutile. Il cavaliere Bonino rivendica alle glorie piemontesi l' onore della prima applicazione da uomo ad uomo, che dice essere stata praticata per la prima volta nel sedicesimo secolo dall' astigiano Griva Francesco a compenso terapeutico in caso di febbre-terzana-doppia ribelle ad ogni cura; e poi a cura di tabe senile su di provetto medico, con felice esito in entrambi i casi. Il Bonino aggiunge, che a suo credere queste affezioni dipendevano da qualche sconcerto nervoso, e ne deduce la conseguenza che la trasfusione del sangue da uomo a uomo possa convenire anche nelle neurosi.

Il socio Bruna ricorda che nelle eccellenti memorie del professore Schina *sulla fisiologia del sangue,* sonvi riportati molti esperimenti e raziocini in favore della trasfusione del sangue non solo nelle emorragie, ma eziandio nelle neurosi secondarie ed atoniche; e appoggiandosi a Buffalini e altri, esterna avviso che sia utilissima in queste affezioni. Fra questa diversità di opinioni, il Presidente trova via di conciliazione nel distinguere l' indole delle neurosi e delle cachessie; le quali finchè saranno a fondo flogistico non ritrarranno altro che danno dalla trasfusione, che pur gioverebbe quando fossero a fondo atonico.

Allora per dilucidare la questione il dottore Pacchiotti crede dover entrare nell' esame del lavoro del Polli; e lo anatomizza nelle varie sue parti, nel suo andamento, nel suo spirito; indi s' avanza ad affrontare le difficoltà della pratica, gli inconvenienti gravissimi che potrebbero derivare, sia immediatamente per l' introduzione dell' aria, sia secondariamente per l' azione di stimolo non sempre opportuno; indi esamina le condizioni patologiche delle malattie in cui è raccomandata dal Polli, ed opina che le clorosi siano effetto di malattie cardio-vasali e non un fatto sem-

plicemente idraulico da correggersi con introduzione di nuovo sangue; e la scrofola, la rachite, la tubercolosi essere anch' esse malattie costituzionali, certamente non guaribili con semplice aggiunta di sangue straniero. Così pure Pacchiotti è d'avviso, che le neurosi dipendano per lo più anch' esse da ben altra causa che non dal depauperamento del sangue; e fra le altre ricorda la epilessia, che la maggior parte degli autori ripete da cause meccaniche che abbiano sede nel cervello, o nel cervelletto, o nel midollo allungato, come da ispessimento della dura madre, da compressione per escrescenze ossee alla base del cervello ecc., contro le quali nulla gioverebbe la trasfusione del sangue; perciò Pacchiotti conchiude che il Congresso Medico non può per ora adottare le vedute del Polli.

Bruna risponde averne il Pacchiotti esagerate le difficoltà e le conseguenze, e confermandosi nella già espressa sua opinione, vorrebbe che non si proscrivesse affatto la trasfusione del sangue, ma ma si riconoscesse utile non tanto in certe emorragie, quanto in certe cachessie e neurosi, e nei casi di deplastizzazione del sangue per difficoltà di nutrimento, conseguente ad affezioni gastriche.

Pacchiotti fa osservare, che il più frequente caso patologico in cui da tutti sia ammessa l'utilità della trasfusione del sangue sarebbe la metrorragia; ma in questi casi, oltre all'avere in pronto altri compensi nel salasso e nel *tamponnement*, sarebbe pericolosa la trasfusione che aggiungerebbe nuovo sangue ad un'onda che si tenta di frenare. Tuttavia egli non dissente di ammettere la pratica in questo solo caso quando tutto sia stato tentato inutilmente. Persistere tuttavia nel negare i vantaggi nelle cachessie e nelle neurosi.

Allora Ponza propone che senza ammettere parere in proposito, parere che per ora sarebbe impossibile a pronunziare, si approvi l'ordine del giorno puro e semplice. I soci Bonino e Demaria si oppongono, dicendo non doversi rigettare onninamente le proposizioni del Polli; ma doversi piuttosto invitare i soci a ripeterne li esperimenti. Dopo altre osservazioni di vari soci, si adotta il seguente ordine del giorno: *Considerando che nello stato attuale della scienza non esistono fatti sufficienti per qualità, e per copia*

onde addivenire ad una sentenza definitiva sull' utilità della trasfusione del sangue, la sezione delibera, che siano da aspettare ulteriori indagini ed esperimenti, fatti nei limiti che si riputassero accettabili dalla scienza, per pronunziare l' accennato giudizio.

E così fu chiusa la prima seduta.

Nella seconda seduta si mise in discussione il quesito: *Quali sieno le malattie più specialmente cagionate dai generi di manifatture già ricordate (opifizi di cotone, seta, cartiere, ed altri analoghi stabilimenti), e quali mezzi di prevenirle.* E il Presidente cavaliere Demaria invita gli astanti a comunicare le loro osservazioni in proposito.

Il cavaliere Trompeo ricorda aver osservato nella provincia di Biella che i lavoranti nelle cartiere vanno soggetti a malattie dell' apparato respiratorio, nelle operazioni che fannosi per l' imbiancamento della carta, e in ispecie per le emanazioni di cloro che invadono l' atmosfera dell' opificio; ricorda essere soggetti a malattie reumatiche per la grande umidità fra cui vivono, umidità che s' impadronisce del suolo, delle pareti, delle vestimenta. Suggerisce che s' invochi la più severa sorveglianza sia nella costruzione delle cartiere, sia nell' ordinamento della ventilazione e di tavolati al pavimento, sia nel servizio degli operai, che vorrebbe cangiassero spesso di lavoro, vestissero di lana, non stessero a piè nudi, e avessero vigorìa di forze per succosi nutrimenti.

Inoltre ricorda come siasi osservato che col mezzo degli stracci siano state trasportate da luoghi lontani malattie diffusibili, e propone che si emetta il voto acciò il Governo, o altri, invigilino sulla provenienza ed innocuità degli stracci.

Ed il Congresso aderendo alle proposte dell' illustre socio adotta il seguente ordine del giorno: *La sezione emette il voto che nella costruzione delle cartiere venga tenuto in massimo conto l' elemento igienico, e che specialmente vogliano le competenti Autorità adottare alcuni provvedimenti, per cui vengano suttoposti a preventiva visita gli stracci impiegati nelle cartiere, onde accertarne la provenienza, ed impedire per tal modo che possano i medesimi essere veicolo di principii morbigeni-contagiosi.*

In seguito si discute: *Se come venne proposto nel progetto di*

legge per il riordinamento sulla pubblica istruzione, *presentato alla Camera elettiva il 5 marzo 1854*, *quattro anni siano da riputare sufficienti per un corso compiuto medico-chirurgico.*

Prende la parola il dottore Gatti, il quale legge uno splendido discorso, ricco di senno e di verità, col quale prese ad oppugnare tale sufficienza. Noi siamo grati all' autore di poter riportare nella sua integrità questo discorso, che per vicacità ed eleganza di stile palesò in lui famigliarità ai sani studi, e a letterari amori.

Il Congresso lo accolse con vivi applausi, e ne chiese la stampa nel Giornale dell' Associazione Medica.

Schina e Demaria aggiungono alle osservazioni del Gatti, che essendo insufficienti quattro anni di studio, sarebbe utile che si provvedesse meglio allo studio pratico nelle cliniche, e negli ospedali di specialità.

E viene adottato il seguente ordine del giorno, nel quale è pure implicitamente compreso il 5.° quesito, che proponeva altri due anni di corso per ottenere l' *exerceat*. La sezione giudica, che *quattro anni sono da riputarsi insufficienti per un corso compiuto medico-chirurgico, ed emette perciò il voto, che ai quattro voluti dal progetto di legge per il riordinamento sulla pubblica istruzione, presentato alla Camera elettiva il 5 marzo 1854, ne vengano aggiunti altri due destinati specialmente all' insegnamento clinico ; e questo sia riordinato in modo che riesca più fecondo di utili risultati, di quello che lo è attualmente.*

Quindi si apre la discussione: *Se sia dannoso alla salute pubblica il cibarsi di carni d' animali stati affetti da carbonchio;* e il presidente Demaria comunica lettera del dottore Bezio Felice di Scandaluzza, nelle quali narra di molti casi di malattie carbonchiose da lui trattate, le quali dipendevano da ingestione di carne ammalata per carbonchio. Il sunto di questa lettera viene inserito nel processo verbale. Il cav. Parola ricorda i pareri già espressi in proposito dal Comitato Mondovita-Cuneese, pareri contrari alle conclusioni del Renault ; e aggiunge nuovi fatti in appoggio, osservati su cani e gatti dal dottor Chiabrero e dal veterinario Zucchi; opina che ben può accadere che talvolta una disposizione individuale possa rendere innocua l' ingestione di carni ammalate per

carbonchio, ma siccome sonvi fatti certi che accusano la comunicazione di questa malattia per sola ingestione, senza contatto di sorta, così conchiude non essersi da approvare le conclusioni del Renault circa l'incolumità di queste carni anche cotte.

Il dottor Bruna aggiunge ancora, che quand'anche le carni cotte non provochino a dirittura l'eruzione del carbonchio, saranno pur sempre insalubri e capaci di provocare tifi, gastro-enteriti, coliche, ecc.; epperciò non doversi giammai permettere l'uso di tali carni. Tuttavia Chiabrero è d'avviso che queste producano sempre la medesima malattia; ed avvisa egli pure, che quando il carbonchio non si fa strada, ciò dipenda da speciale disposizione di chi si cibava delle carni malate, come egli disse d'aver osservato nei cani e nei gatti, e conchiude essere di parere che l'ebollizione possa diminuire l'energia del principio contagioso, ma non distruggerla.

Il dottor Durando narra aver inteso da un suo conoscente, che col far lisciviare ripetutamente questa carne, perde di suo contagioso carattere e che può venir mangiata innocuamente; invita perciò il Congresso a prendere in considerazione quanto egli espone.

Stecchini emette il dubbio che nell'atto della ebollizione si possa diluire il principio contagioso nel brodo e che la carne perciò dopo lunga ebollizione possa sortire immune: cita esempi da lui osservati di persone che bevettero brodo di carni carbonchiose e caddero ammalate per simile malattia, laddove altre che si cibarono della carne che aveva somministrato questo brodo, ne andarono salve; la quale opinione sui vantaggi della prolungazione della bollitura non è divisa da Chiabrero, chè ricordasi di fatti da lui osservati contrariamente. Ma e lo Stecchini, e il Valle persistono a narrare aver essi osservato che il brodo delle carni carbonchiose destava più gravi conseguenze che non l'uso della carne che lo somministrava, e mantenere perciò sempre il sospetto che, sotto la prolungata bollitura, possa il principio carbonchioso venire diluito nel brodo ed esserne liberate le carni; tuttavia non essere giammai per approvare l'uso di simili carni.

Finalmente Parola fa osservare, che, poichè la differenza si verte soltanto sulla durata della ebollizione, e poichè tutti convengono

sulla persistenza del contagio anche nelle carni cotte, è raggiunto lo scopo del quesito; e mette ai voti il seguente ordine del giorno, che è approvato: *Il Congresso fa voti che il Governo finalmente dia energici provvedimenti a che sia represso l'abuso delle carni di animali deceduti di affezione carbonchiosa.*

Esauriti così tutti i lavori indicati nel programma, il dottore Peano sorge ad invocare la parola per dar lettura d'un suo scritto — *Sulla causa del magnetismo animale;* parola che gli era già stata concessa nel giorno antecedente dal presidente Demaria. Ma il dottore Pacchiotti chiede prima se sia conforme agli ordini parlamentari di mettere all'ordine del giorno un argomento senza prima interrogare l'Assemblea se voglia o no occuparsene; osserva essere argomento gravissimo quello che si proporrebbe a discussione; argomento che trascinerebbe il Congresso a lunghe sedute, senza che si venga mai a conclusioni; argomento che potrebbe scassinare l'andamento dell'Associazione tutta, già tanto malvista da' più, per il pericolo che s'ingolfasse sulla via del ridicolo; essere perciò, a parer suo, più opportuno il troncare ogni discusssione sul magnetismo animale.

Demaria risponde, facendo osservare che egli nel mettere all'ordine del giorno la proposta Peano, erasi attenuto fedelmente al programma. Gatti è pur d'avviso che la parola sia libera in libero Congresso, ma che per non trascinare l'Adunanza ad inutile e forse ridicola discussione, sarebbe da stabilirsi prima che, terminata la lettura, non si debba discutere su quanto fu letto. Al che si oppone Pacchiotti, facendo osservare, che essendo libera la parola, la lettura trascinerebbe di necessità alla discussione, e quindi alle conseguenze che egli, per la dignità del Congresso, vorrebbe evitare. Peano risponde essere amante dell'onore dell'Associazione al pari di chicchessia, ed essere in diritto d'invocare la parola. Ma sorge il presidente Parola ad osservare che l'ora tarda non permette più che si prolunghi la seduta; e allora il dottore Peano invoca che gli si conceda una seduta straordinaria. Intanto il socio Strada propone, che non potendosi perciò sentire la lettura dello scritto del Peano, venga questo scritto stampato nella *Gazzetta dell'Associazione Medica.* Ma Schina, nel far riflet-

tere che le colonne della gazzetta da lui redatta sono aperte a tutti i soci, annunzia pure che è disposto ad accettare tale scritto quale semplice espressione di un socio, e non quale espressione di tutto il Congresso.

Essendovi così due proposte, si mette ai voti la seduta straordinaria, che non è concessa dalla maggioranza del Congresso, interrogato per alzata e seduta; e infine si approva la proposta Strada. Allora Peano chiede che sia inserta una sua protesta negli Atti del Congresso; questa protesta fu accolta con piacere dal Congresso.

Il Presidente allora sciolse l' adunanza che poneva fine alle sedute mediche.

Nel giorno successivo, domenica 12 agosto, si radunarono le Associazioni Medica ed Agraria, per assistere alla distribuzione dei premi concessi secondo il programma della Società Agronoma; terminata la quale, al suono di allegri concenti della Guardia Nazionale e fra bella corona di colti cittadini d' ogni classe e di eleganti signore, il cavaliere Parola lesse il discorso che scioglieva il Congresso; discorso che venne altamente applaudito; indi il generale Quaglia propone un *viva* al cavaliere Audiffredi, e il cavaliere Buniva ringraziava il Municipio Cuneese a nome del Comizio Agrario. Infine il segretario Ponza leggeva un caldissimo discorso d' *addio*, presentato dal caveliere Pietro Strada, che fu accolto con ripetuti applausi, e l' adunanza si sciolse fra le armonie del cuore e della musica, facendo evviva al Re, allo Statuto, all' Italia.

Tale fu il Congresso di Cuneo, d' imperitura ricordanza.

Sezione Farmaceutica

La sezione di farmacia presieduta dal signor Severino farmacista, decano d' età, al 1.° e 2.° quesito del programma rispose: Essere conveniente che prima di venire ammessi alla pratica i giovani aspiranti alla farmacia debbano compiere la filosofia, e così conoscere gli elementi di algebra e di geometria, onde essere in grado di ben comprendere le spiegazioni nel corso di chimica e di mineralogia. Doversi quindi fare tre anni di studio universitario, in

seguito entrare nella officina già istrutti a compiere due anni di pratica, in sul modo assai più proficuo che non l' attuale.

Al 3.° che, ammesso anche il ritiro delle piazze e l' equiparamento delle imposte, non può credere in veruna guisa utile l' esercizio libero della farmacia, ma debbe piuttosto desiderarsi che l' Autorità competente conceda, ogni qualvolta lo creda utile al bene pubblico, l' apertura di nuove farmacie, tutelando così la pubblica salute senza trarre in rovina innumerevoli famiglie.

Al 4.°, che l' attuale sistema di visite può conservarsi, osservando soltanto di renderle il più che possibile improvvise e nominando Ispettori non residenti nella Provincia che devono visitare.

Al 5.°, che debbe lasciarsi all' industria privata la cura di preparare i medicinali, avuto precipuamente riguardo alla istruzione pratica degli Allievi.

Oltre il programma, fu proposto che si facesse voto onde i Consigli Sanitari provinciali fossero elettivi, e vi siedessero tre farmacisti o chimici.

Si deplorò l' abuso che fassi da vari Farmacisti della pubblica credulità, collo spacciare nelle loro officine rimedi segreti, che ben soventi riescono soltanto a porre in discredito la medicina e la farmacia

Mancarono i processi verbali, od almeno le conclusioni della *Sezione Veterinaria*.

Art. 179.

CORRISPONDENZA

Preg.mo Sig. Direttore del Giornale il Progresso

" Uso, siccome sono, ad ascoltare i consigli, e a far mio prò
" delle correzioni, io ringrazio il prof. Rosso, per la *paternale*, che
" mi fece a questo proposito (dei vermi nel cholera), nel N. di settem-
" bre dello stesso Giornale (il *Progresso*) 1855. Solo mi fa maraviglia,
" come egli guizzasse sul vero punto della questione; e dimenti-
" cando in adesso, quanto scriveva in allora al prof. Freschi sui
" *Vermi*, lasciasse indifesa la propria sentenza, o quel suo *potrebbe*

» *ben darsi, che scoperta la causa di questa verminazione, si avesse*
» *la chiave dell' Enigma Cholera*!!

Queste sono le poche parole, che apposi recentemente in una *nota* alla mia *Piccola Storia del Cholera in Genova nel* 1855. Esse peraltro mi sembrano necessarie onde capire meno male le censure fattemi dal prof. Rosso, tanto più per chi non ha letto il mio scritto, che fu gentilmente stampato nel Giornale delle Scienze Mediche di Torino. Si è perciò, che io prego la S. V. a voler dar luogo nel pregiatissimo di Lei giornale a questa mia lettera, sia come rettificazione, sia come risposta, o quanto meno come una dilucidazione indispensabile.

Nella lusinga che la S. V. mi vorrà esser cortese di sacrificare per me un pochino di spazio nel prossimo N. del *Progresso*, mi pregio di protestarmi.

D. V. S. I. — Genova, li 20 ottobre 1855.

Div. Servo dott. F. M. BALESTRERI.

MOVIMENTO DEL COLÉRA NELLA CITTA' DI GENOVA
dal suo primo sviluppo a tutto il 30 ottobre
ricavato dal registro giornale tenuto dal Municipio.

	Casi num.	Morti	Ottobre	Casi num.	Morti
A tutto il 31 Sett.	1400.	831.	16	13.	4.
Ottobre 1	3.	4.	17	12.	9.
2	2.	—	18	6.	4.
3	2.	1.	19	9.	6.
4	5.	—	20	7.	7.
5	1.	2.	21	14.	6.
6	6.	4.	22	7.	6.
7	3.	5.	23	7.	4.
8	3.	1.	24	6.	5.
9	7.	4.	25	6.	3.
10	3.	3.	26	4.	5.
11	5.	5.	27	12.	5.
12	15.	4.	28	5.	8.
13	6.	6.	29	19.	5.
14	8.	2.	30	19.	11.
15	10.	7.	31	30.	8.

Totale dei casi dall' invasione num. 1654. Morti 980.

Genova, Tip. Sordo-Muti. GIUSEPPE CARBONE *Gerente.*

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO